CATECHISMO DEL SENSO COMUNE DEL SIGNOR ABATE ROHRBACHER...

René François Rohrbacher



CATECHISMO
DEL SENSO COMUNE
DEL SIGNOR
ABATE ROHRBACHER
SUPERIORE DELLE MISSIONI
NELLA DIOCESI DI NANCY



IN IMOLA
Tipi Galeati e Comp.

A spese della Società de' Calobibliofili
Con licenza de' Superiori,
1826.

AVVERTIMENTO

AL LETTORE

Sullo spirito dell' Opera insigne del Filosofo sommo, ed Apologista invitto della Religione Sig. Abate de la Mennais intitolata = Saggio sull' Indifferenza in materia di Religione = *è da qualche tempo uscito un Opuscolo col titolo di* Catechismo del Senso Comune *composto dal celebre Signor Abate Rohrbacher Capo delle Missioni nella Diocesi di Nancy. Come l' Opera da cui questo è tratto si è rapidamente divulgata nei due emisferi, e tradotta in quasi tutte le lingue di Europa ha procurato all' immortale di lei Autore gli elogi che si sogliono dai dotti, e dagli amici della Fede, e dell' ordine profondere in tempo di massimo bisogno al genio, ai talenti, e al coraggio di un Ristoratore che abbia pel primo offerto il migliore riparo; così il Catechismo che presenta*

in compendio, e come in un quadro i principj della sua dottrina con non minore rapidità si diffonde, ed ottiene gli applausi degli eruditi e dei buoni, che sanno apprezzare l' importanza del nesso che vi è fra la dottrina Cattolica, e quella degl' illustri Scrittori. Sì l' Opera, come il Catechismo traslati in buona lingua Italiana si sono dati in luce pei Tipi di Modena, ed il Catechismo è stato anche inserito nell' esimio Giornale intitolato = Memorie di Religione, di morale, e di letteratura, che si pubblica in quella illustre Città.

Dichiarando la Congregazione, che col presentare ai suoi Associati il Catechismo del Senso Comune ella intende di far loro un pregevole regalo, non tanto esprime ciò ch' ella sente, quanto ciò che ne sentono Soggetti rispettabilissimi per dottrina, e Religione dello Stato, ed Esteri, i quali l' hanno a ragione sollecitata a cooperare alla di lui diffusione pel pubblico bene.

Non solo il Catechismo, ma un altr' Opera è uscita posteriormente in Francia dalla penna dottissima del Sig. Abate Laurent Capo delle Scuole dei buoni studj, che ha per titolo = Introduzione alla Filosofia = formata essa pure sullo spirito del Saggio del non mai abbastanza commendato Sig. Abate de la Mennais, la quale va ricevendo un incontro sempre maggiore, e proporzionato alla sua importanza. Possa anche questa in-

troduzione alla Filosofia con una buona versione esser messa senza ritardo a profitto degli Italiani, come già da qualche tempo ne profittano in Francia que' che frequentano la nominata Scuola de' buoni Studj. Se la Filosofia abbandonata alle incertezze della Ragione individuale, ed ai capricci fantastici di privati sistemi ha tratto nel doppio rapporto morale, e civile il Mondo a quel deplorevole stato in cui trovasi, venga, ed ogni anima onesta lo affretti coi voti, venga quel tempo avventuroso e di ristauramento, in cui la Religione, ed il Senso Comune rimettano la Filosofia nell' esercizio benefico delle sue attitudini; chè allora solo si sa bene, e si sa molto quando con una Religione immutabile eterna, e col Senso Comune di tutti i tempi la scienza trovasi perfettamente in armonia.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Questa operetta è stata cominciata parecchi anni sono, e fino dall' epoca delle prime discussioni sulla dottrina del *Saggio sull' indifferenza in materia di religione.* Noi la cominciammo per istruir noi stessi, e provare a noi, nel modo il più chiaro, che la regola della fede cattolica, *di tener per certo ciocchè è stato creduto in tutti i luoghi, in tutti i tempi, ed ovunque*, è veramente cattolica o universale, e si applica non solamente alla religione, ma ancora a tutte le umane cognizioni. Dopo quell' epoca, e nelle missioni che abbiam avuto occasione di fare, ci siam preso l' assunto di appoggiare, in un modo più espresso, sull' autorità del senso comune, le prove ordinarie che si danno dell' esistenza di Dio, della sua provvidenza, del-

l' immortalità dell' anima, della divinità di Gesù Cristo, dell' esistenza dell' Inferno; ed abbiam osservato che questo modo di rappresentarle rendevale scevre d' opposizione, mettevale alla portata di tutti, e lasciava nello spirito dei meno capaci il convincimento, che la verità udita era lo stesso senso comune, e che bisognava esser pazzo per negarla. Del rimanente, come cattolici, eravamo pienamente rassicurati sulla dottrina in sè stessa, mediante la favorevole accoglienza che riceveva in Italia, e principalmente in Roma, ove n' è stata pubblicata la *Difesa* colla licenza del Maestro del Sacro Palazzo, e la formale approvazione di tre Dottori incombenzati d' esaminarla (*). Quello che ci ha determinati a dar l' ultima mano a questo opuscolo, ed anche a darlo al pubblico è una lettera scritta, il 7 Maggio 1825, al Signor de La Mennais, da Monsignor Flaget, Vescovo di Bardstown nel Kentucky negli Stati-Uniti d' America. In questa lettera che ci è stata comunicata da quello a cui era diretta, il venerabil Vescovo missionario, dopo aver fatto il più completo elogio dell' *Saggio sull' indifferenza*, dimostra un gran desiderio di vederne la dottrina sviluppata con dimande e risposte, in forma

(*) Questa *Difesa* insieme a molti interessanti *Documenti* fra i quali alcuni dell' autore di questo *Catechismo*, inseriti già sin dal 1821 nel giornale il *Defenseur*, si è nuovamente pubblicata in Modena nella traduzion completa del *Saggio sull' Indifferenza* di cui sono usciti 5 volumetti, e quello che uscirà fra poco darà il III. vol. del *Saggio* medesimo.

di *catechismo*. Noi ci siam riputati felici d' aver prevenuto i desiderii di questo rispettabil Vescovo del Nuovo Mondo; e per render il nostro lavoro per quanto ci è possibile degno della sua approvazione, l' abbiam sottoposto a varie persone capaci di giudicarne, e soprattutto a quelle che c' indicava la Chiesa colla sua gerarchia: e niuna lo ha disapprovato nè per la sostanza, nè per la forma. Piaccia a Dio che sia lo stesso del pubblico, e che questo piccolo opuscolo contribuisca a riunir tutti gli uomini alla stessa fede, allo stesso Dio, e allo stesso Gesù Cristo!

PARTE I.

DEL SENSO COMUNE

come fondamento e regola di ogni certezza.

•—○—•

CAPITOLO I.

D. *Siete voi ragionevole?*

R. Procuro di esserlo.

D. *Chi è quegli che gli uomini reputano per ragionevole?*

R. Quegli che segue il senso comune nei suoi giudizi e nella sua condotta.

D. *E chi è quegli che gli uomini reputano per pazzo?*

R. Chiunque non segue il senso comune nei suoi giudizi e nella sua condotta.

D. *A qual regola bisogna dunque conformar il suo modo di pensare e d' agire, ond' esser tenuto ragionevole dagli uomini?*

R. Alla regola del senso comune.

D. *Come saremmo considerati dagli uomini se non si conformasse il modo di pensare e di agire alla regola del senso comune?*

R. Saremmo considerati da loro come pazzi.

CAPITOLO II.

D. Che cosa è il senso comune?

R. Il senso comune è il senso o sentimento comune a tutti gli uomini, o almeno al maggior numero.

D. Perchè si chiama senso comune?

R. Per distinguerlo dal senso privato, che non è sempre il buon senso.

D. Come si chiama inoltre?

R. Si chiama inoltre ragion generale o universale, per distinguerlo dalla ragion individuale, che non è sempre la ragione.

D. Che cosa intendono generalmente gli uomini per la ragione o il buon senso?

R. Il senso comune.

CAPITOLO III.

D. Qual cosa vi obbliga a creder al senso comune?

R. Due motivi: l' esempio di tutti gli uomini, e soprattutto, la necessità.

D. L' esempio degli uomini come vi obbliga a creder al senso comune?

R. Perchè gli uomini fondano sul senso comune il loro linguaggio, la lor società e la lor giustizia.

D. Il linguaggio, la società e la giustizia degli uomini come sono essi fondati sul senso comune?

R. Per esempio: i fanciulli chiamano pane

il pane, albero un albero; dicono tre e uno, o due e due fanno quattro, o piuttosto sono chiamati quattro, perche odono parlar così le persone che li circondano: ed ecco il linguaggio. I fanciulli riconoscono ancora ed onorano come loro padri e madri quelli, che il senso comune insegna loro esser padri e madri, ed ecco la società. I giudici nei tribunali, formano la lor sentenza sul parere del maggior numero infra loro; condannano od assolvono sui detti comuni de' testimoni; applicano la legge secondo la comune interpretazione che le si dà.

D. Che succederebbe se i figli, se i giudici non volessero credere al sentimento comune?

R. Ne succederebbe che non vi sarebbe più linguaggio possibile, non più famiglia, non più pietà filiale, non più autorità paterna, non più giustizia, non più repression dei colpevoli, non più sicurezza per gl' innocenti, finalmente non più società.

D. E per qual altra ragione l' esempio degli uomini vi obbliga a creder al senso comune?

R. Perchè generalmente tutti gli uomini riguardano il senso comune come la fine di ogni controversia e il fondamento della più gran certezza, finalmente come il buon senso e la stessa ragione.

D. Datecene un esempio?

R. Per esempio, tutte le volte che due uo-

mini divisi di sentimento s' accordano, si considerano naturalmente come più certi che quando ciascuno era solo nel suo parere. E se un gran numero di saggie e dotte persone vi si riuniscono, la lor certezza divien ben anche più forte; finalmente, se si trova che il lor sentimento è quello degli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi, allora la lor certezza è al suo colmo; allora considerano il loro sentimento come il buon senso, come la stessa ragione.

CAPITOLO IV.

D. Qual' è il secondo motivo, che vi obbliga a credere al senso comune?

R. È la necessità, che non solamente mi impegna, ma mi costringe a credervi.

D. La necessità come vi costringe a creder al senso comune?

R. Perchè se non si crede al senso comune non v' ha più società, non più giustizia, non più linguaggio, non più certezza, non più ragione.

D. Ma quand' anche non si credesse al senso comune, non vi rimarrà egli sempre il vostro senso privato, la vostra ragion individuale?

R. Ciò è vero; ma se non debbo creder al senso comune di tutti gli uomini, meno ancora dovrei credere al senso privato di un uomo solo. Se la ragion generale del genere umano può ingannarmi, la ragion particolare di

un solo individuo merita ben anche minor fiducia.

D. Per altro non vi sono forse verità sì evidenti che obbligano ogni spirito che le scorga?

R. È vero che vi sono certe verità sì evidenti che obbligano ogni spirito attento: ma appunto perchè obbligano a primo aspetto ogni spirito ragionevole, esse hanno per sè il senso comune.

D. Ma non vi sono forse alcune verità di cui siamo assolutamente, infallibilmente certi di per noi stessi?

R. No, non v' ha verità di cui ogni individuo sia assolutamente, infallibilmente certo di per sè stesso, e senza il concorso del senso comune.

D. Per qual motivo?

R. 1. Perchè non havvi individuo che non siasi più di una volta ingannato, riguardando per evidente ciò che non lo era; chi l' assicurerà dunque che non s' inganni nuovamente nel tale o tal' altro incontro, se non è il senso comune? 2. Perchè non v' ha verità sì evidente per uno che non possa esser incerta per un altro; chi deciderà dunque definitivamente la realtà dell' evidenza, se non è il senso comune?

D. Come! un uomo isolato non potrebbe esser assolutamente, infallibilmente certo di per sè stesso, d' alcuna verità, nemmeno della sua propria esistenza?

R. L' individuo è assolutamente certo, di per sè stesso, della sua propria esistenza, in quanto che egli è invincibilmente costretto a credervi; ma in questo senso anche il pazzo è assolutamente certo di ciò che gli rappresenta la sua pazzia, perchè egli è altresì invincibilmente costretto a credervi. Tutto ciò che fa, che l' uno sia ragionevole e l' altro pazzo, si è che il senso comune sta per l' uno, mentre ch' esso è contro l' altro.

D. Ma lo stesso senso comune non potrebbe ingannarci?

R. Che il senso comune possa o no ingannarci, sarà sempre vero ch' egli è per tutti gli uomini il più alto grado di certezza; sarà sempre vero che noi siamo nell' assoluta necessità di credervi. *Egli è necessario che il senso comune sia vero*, dice Cicerone: *De quo omnium natura consentit, id verum esse necesse est* (*De nat. Deor.* l. I. n.17).

CAPITOLO V.

D. Frattanto non si convien da tutti che ogni individuo ha in se stesso tre mezzi di certezza: il senso intimo, il ragionamento, la relazion dei sensi?

R. È verissimo.

D. Ma lo stabilire il senso comune come la regola fondamentale di ogni certezza, non

è forse un distrugger questi tre mezzi individuali, e perciò appunto contraddire al senso comune di tutto il mondo?

R. Nè l' uno, nè l' altro: al contrario è un seguire il senso comune di tutto il mondo, e un assegnare a questi tre mezzi di certezza la sola condizione che li rende infallibili; è uno stabilire, (del che tutto il mondo ne conviene) che questi tre mezzi di certezza ingannar possono un individuo, che non consulta che sè stesso, ma che divengono necessariamente infallibili, quando son garantiti dal senso comune di tutto il mondo.

D. Spiegatemi un po' meglio ciò che avete detto?

R. Tutto il mondo conviene che un individuo qualunque co' suoi tre mezzi personali di certezza può ingannarsi, perchè applicare li può bene o male. Tutto il mondo conviene che un individuo il quale co' suoi tre mezzi personali di certezza, contraddice al senso intimo, al ragionamento, alla relazion dei sensi di tutto il mondo, o al senso comune, realmente s' inganna e non ha il senso comune: tutto il mondo conviene ancora che un individuo il quale, co' suoi tre mezzi personali di certezza, è d' accordo col senso intimo, col ragionamento, colla relazion dei sensi di tutto il mondo, non s' inganna certamente, ed ha necessariamente ragione.

D. Ma in somma, non è la vostra ragion individuale che giudica di tutto, eziandio del

senso comune, e che è definitivamente il giudice supremo?

R. La mia ragione individuale giudica del senso comune, in questo senso, cioè che cerca di riconoscerlo in mezzo alle opinioni particolari, come un figlio cerca di riconoscer suo padre in mezzo ad un gran numero d' altre persone; ma dacchè lo ha riconosciuto, non deve più giudicarlo nè riformarlo, ma soggettarvisi, sotto pena, secondo il parere e l' espressione di tutto il mondo, di non avere il senso comune, vale a dire sotto pena di pazzia: come un figlio, dacchè ha trovato suo padre, non dee signoreggiarlo ma a lui sottomettersi con una filiale docilità, sotto pena d' esser condannato da tutto il mondo come un figlio ribelle.

D. Ma se la vostra ragione individuale non è di per sè stessa infallibile, potrà tuttavia ingannarsi prendendo un' opinione particolare per il senso comune?

R. Questo è vero: ma è pur sempre vero, che tutte le volte che il giudizio della mia ragione individuale sarà d' accordo colla ragione comune, tutte le volte che tutto il mondo converrà che il giudizio della mia ragione individuale è conforme al senso comune, questo giudizio è necessariamente infallibile, e debbo credervi, sotto pena di non aver il senso comune.

D. Perchè il giudizio della mia ragione individuale, d' accordo colla ragion comune, è

egli necessariamente infallibile?

R. Perchè tutto il mondo ne conviene; perchè questo è l' ultimo termine della certezza umana; perchè senza di questo non havvi certezza possibile per nessuno.

CAPITOLO VI.

D. Ma nelle scienze è ugualmente necessario di ricorrere al senso comune?

R. Sì, ciò è ugualmente necessario, giacchè le scienze non son altra cosa che il risultato dell' esperienza generale sull' oggetto particolare di ciascuna di esse.

D. „ Quali sono, in ogni scienza, i principii da cui si dee partire?

R. „ I fatti semplici, ben veduti, ben *confessati*: in fisica, l' osservazion dell' universo, in geometria, le principali proprietà dell' estensione; in meccanica, l' impenetrabilità dei corpi. „ Questa domanda e questa risposta sono di d' Alembert (1).

D. Ma gli elementi di geometria non poggiano forse su rigorose dimostrazioni?

R. No: gli elementi di geometria, come gli elementi di ogni altra scienza, non poggiano che sull' autorità del senso comune. „ E „ sarebbe questa, dice d' Alembert, una impresa chimerica, il voler cercarvi un rigor

(1) „ Quels sont dans chaque science les principes d' où l' on doit partir! des faits simples, bien vûs et bien avoués; en physique l' observation de l' univers, en geometrie les proprietés principales de l' étendue, en mechanique l' impenetrabilitè des corps. „ (*D' Alembert art. Elemens dans l' Encycl.* T. V. p. 492. *ed. Paris* 1751.)

„ immaginario. *Bisogna supporvi* l' estensione „ *tale quale la concepiscono tutti gli uomini*, „ senza prendersi pena delle difficoltà dei so- „ fisti sull' idea che noi ce ne formiamo, co- „ me si *suppone* in meccanica il moto, sen- „ za risponder alle obbiezioni di Zenone d' E- „ léa. *Bisogna supporre* per astrazione le su- „ perficie piane e le linee rette, senza pren- „ dersi pena di provarne l' esistenza (2). „

D. Per altro le scienze matematiche non hanno esse una certezza tale cui le altre scienze non uguagliano?

R. No: la certezza delle scienze matematiche, come quella di ogni altra scienza, non poggia, in ultima analisi che sul senso comune. „ Non si può far a meno di convenire, „ dice ancora d' Alembert, che lo spirito non „ è soddisfatto allo stesso grado da tutte le „ cognizioni matematiche: molte infra loro, „ appoggiate su verità d' esperienza, o su sem- „ plici ipotesi, non hanno per così dire che „ una certezza d' esperienza o di supposizione. „ Ed anche, secondo questo filosofo geometra, se si esamina senza prevenzione a che si riducono queste cognizioni, oltre la poca applicazione e il

(2) „ Un inconvenient peut-étre plus grand que celui de s' ecarter de la rigueur exacte, que nous y recommandons, seroit l' entreprise chimerique de vouloir y chercher une rigueur imaginaire. Il faut y supposer l' etendue telle que tous les hommes la conçoivent, sans se mettre en peine des difficultès des sophistes sur l' idée que nous en formons, comme on suppose en méchanique le mouvement, sans repondre aux objections de Zenon d' Elée. Il faut supposer par abstraction les surfaces planes, et les lignes droites, sans se mettre en peine d' en prouver l' existence (*D' Alembert* art. *Geometrie dans l' Encycl.* T. VII. p. 635).

poco uso che se ne può fare, si vedrà che la maggior parte di questi assiomi di cui è si orgogliosa la geometria non sono che semplici idee, vale a dire idee ricevute dal senso comune, ma che si esprimono con diversi vocaboli. „ Io ne dico presso a poco altrettan-
„ to e colla debita restrizione, aggiugne lo
„ stesso d' Alembert, dei teoremi matematici.
„ Considerati senza pregiudizio, si riducono
„ ad un piccolissimo numero di verità primiti-
„ ve, „ vale a dire di verità ricavate dal senso comune (3).

D. Almeno, da queste verità primitive, confessate da tutto il mondo, od una volta supposte, il matematico trae sempre conseguenze sicure e con una certezza infallibile?

R. Non sempre; perchè può accadere, ed accade infatti, che i più grandi genii traggono dagli stessi principii conseguenze opposte. Testimonio ne sia Leibniz, che scriveva a Molano (4). „ Io credeva fermamente, o signo-

(1) On ne peut donc s' empêcher de convenir que l' esprit n' est pas satisfait au méme degré par toutes les connoissances mathematiques: allons plus loin, et examinons sans prevention à quoi ces conoissances se réduisent. Envisagêes d' un premier coup d' oeil, elles sont sans doute en fort grand nombre, et même en quelque sorte inepuisables, mais lorsqu' après les avoir accumulées, on en fait le dénombrement philosophique on s' apperçoit, qu' on est en effet beaucoup moin riche qu' on ne croyoit l' être. Je ne parle point ici du pen d' application et d' usage qu' on peut faire de plusieurs de ces verités; ce seroit peut-être un argument assez foible contr' elles; je parle de ces verités considerées en elles-mêmes. Qu' est-ce que la plupart des ces axiomes dont la Geometrie est si orgueilleuse, si ce n' est l' expression d' une même idèe simple par deux signes ou mots differens? . . . J' en dis á-peu-pres autant, quoiqu' avec les restrictions convenables, des theoremes mathèmatiques. Consisdérés sans prejugé ils se reduisent à un assez petit nombre de verités primitives. (*D' Alembert Disc. prelimin. de l' Encyclop.* T. I. p. VIII.)

(4) *Opera. Leibnit* T. III. p. 649. *edit. Dutens*.

„ re, che la mia ultima lettera fosse capace
„ di far vedere al signor Eckard in che con-
„ sista l' imperfezione del metodo di cui si è
„ servito; ma con questa disputa ho impara-
„ to varie cose, e tra le altre questa che io
„ non credeva: cioè che vi vuol un giudice
„ di controversia tanto in matematica quanto
„ in teologia. „

CAPITOLO VII.

D. La giurisprudenza o la scienza delle leggi su di che fonda la sua certezza?

R. Sull' autorità del senso comune.

D. In che modo?

R. Tutti i legislatori e giureconsulti convengono, che l' equità naturale è il fondamento, la regola, l' interprete, il supplemento delle leggi; o piuttosto l' unica legge applicata dal legislatore ai casi che comunemente si presentano. Ora, l' equità naturale non è altro che il sentimento comune di ciò che è giusto od ingiusto. Di modo che, se come dicesi, la legge è il senso comune, o la ragione scritta: la ragione, o il senso comune è la legge non scritta. Vedete il *Trattato delle leggi* di Domat, e i *Motivi del codice civile;* ovunque riscontrerete questa massima, proclamata tra gli altri dal signor Bigot di Préameneu, allorchè presentò il progetto di legge sulle donazioni e i testamenti: „ in mezzo a queste discussioni vi è
„ una guida che si può seguir con sicurezza;

„ questa è la voce che la *natura* ha fatto in- „ tendere *a tutti i popoli*, e che ha dettate quasi tutte le legislazioni. „

D. La medicina s' appoggia ella sopra un altro fondamento?

R. Fra que' diversi sistemi, ammessi dagli uni e rigettati dagli altri, certi per questi e falsi per quelli, che si succedono nella medicina da due mill' anni a questa parte, non v' ha e non può avervi d' incontrastabilmente certo, vale a dire di certo per tutto il mondo, che le scoperte e osservazioni da tutto il mondo confessate, in una parola, se non ciò che è appoggiato al senso comune. Così il celebre medico Baglivi esprimevasi ne' suoi consigli pratici (5). „ Noi scongiuriamo instante- „ mente i medici di servirsi egualmente dei „ moderni e degli antichi, e, nella lettura „ degli uni e degli altri, d' attaccarsi accura- „ tamente ad *una cosa sola*, a raccorre le „ regole, i pareri e i rimedi *da molto tempo* „ *provati*, e di una certezza talmente ricono- „ sciuta, che in mezzo anche alle agitazioni „ di questa vita mortale, abbiano sembrato „ *sempre* meritar qualche considerazione ed „ aver qualche virtù. „

(5) Obnixe igitur rogamus medicos, ut imposterum aeque suscipiant, tam Recentiores, quam Antiquos, et in utrorumque lectione nil aliud diligentius inquirant, quam praecepta, monita, remedia diu probata, et hujusmodi solida, quae et perpetua sunt, et in communi hoc, in quo fluctuamus mortalitatis pelago alicujus usus, et potestatis: reliqua vero, quae vel abstracta sunt, vel nemini unquam profutura erunt, omino praetermittant, et ad populares sermones relegent.

(Baglivi Opera. De praxi med. Lib. I. c. IV. *in fin.* p. 32. ed *Bassani* 1737).

D. Che si può concluder contro i geometri, i giureconsulti, i medici, che non ammettessero il senso comune, come il fondamento e la regola di ogni certezza?

R. I geometri, i giureconsulti, i medici che non ammettessero il senso comune come il fondamento e la regola di ogni certezza debbono di per loro stessi concluderne, che le scienze di cui si occupano, prive di fondamento e di regola, e per conseguenza di ogni certezza, non sono che edifizi fabbricati in aria, dotte chimere che son pei gran personaggi ciò che i racconti delle vecchie sono pei fanciulli.

CAPITOLO VIII.

D. Questa regola del senso comune è ella stata riconosciuta e seguita in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e da tutti i popoli?

R. Sì, in tutti i luoghi, in tutti i tempi i popoli tutti hanno riconosciuta la regola del senso comune. Giacchè in tutti i tempi, in tutti i luoghi e presso tutti i popoli havvi un comune linguaggio, una società, una giustizia, e sonovi famiglie: ora tuttociò è impossibile, a meno di non credere all' autorità del senso comune.

D. Ma i dotti che hanno scritto de' libri, hanno essi riconosciuta la stessa regola?

R. Sì: dotti pagani e cristiani, antichi e moderni, hanno proclamato l' autorità e la necessità di questa regola.

D. Tra i pagani quali sono i principali?

R. Platone, Aristotile, Epicuro, Cicerone, Seneca, Plinio, Quintiliano (6) e soprattuto Eraclito, che dice, presso Sesto Empirico (7). „ La ragione comune e divina, di cui la par-„ tecipazione costituisce la ragion individuale, „ è il *criterio* della verità. Ciò che è uni-„ versalmente creduto è certo; poichè questa „ credenza è attinta dalla ragione divina e co-„ mune; e per il motivo contrario, ogni opinio-„ ne individuale è mancante di certezza. Tut-„ te le volte dunque, egli conclude, che stia-„ mo alla memoria comune, noi possediamo „ la verità; e quando non interroghiamo che la „ nostra ragion individuale, cadiam nell' errore. „

D. E tra i Cristiani?

R. Tutti gli antichi padri, che, per provare ai pagani l' unità di un Dio creatore del cielo e della terra, la necessità di rendergli un culto, l' immortalità dell' anima, le pene e le ricompense future, l' esistenza dei buoni e cattivi angeli, s' appoggiavano sull' unanime consenso degli uomini, dei poeti, dei filosofi, dei legislatori, su le pratiche, le credenze, gli oracoli stessi del paganesimo. Principalmente Tertulliano, che, dopo aver stabilite queste verità col comune linguaggio di tutto il mondo, dice (8). „ Queste testimonianze dell'

(6) Vedete i Tomi III. e IV. del *Saggio sull' Indifferenza*, e in particolare il capitolo XXVIII.

(7) *Sextus Empiricus adv. Logicos*. Lib. VII §. 131. p. 398 *ed. Lips.* 1718.

(8) Haec testimonia animae quanto vera, tanto simplicia e quanto sim-

„ anima son tanto più vere quanto son più
„ semplici, tanto più semplici quanto son più
„ volgari, tanto più volgari quanto son più
„ comuni, tanto più comuni quanto son più
„ naturali, tanto più naturali quanto son più
„ divine; giacchè l' anima è stata addottrina-
„ ta dalla natura e la natura dallo stesso Dio. „

D. Ma fra i più recenti dottori della Chiesa, ve ne sono inoltre che dicano la stessa cosa?

R. Sì; tra gli altri, san Tommaso, che dice: „ È *necessario* all' uomo il credere e il
„ ricevere per modo di fede, *per modum fi-*
„ *dei*, non solamente le cose che sono al di
„ sopra della sua ragione, ma quelle ancora
„ ch' essa può conoscere, e ciò per tre ra-
„ gioni: la prima, affinchè l' uomo giunga più
„ presto alla cognizion della verità divina; la
„ seconda, affinchè la cognizion di Dio sia
„ alla portata di tutto il mondo: la terza,
„ *affinchè si abbia la certezza*. Di fatti l' u-
„ mana ragione è molto fallibile nelle cose di-
„ vine: testimoni ne son i filosofi, che, anche
„ nelle cose umane, son caduti colla lor ra-
„ gione in errori e contraddizioni. Perchè
„ dunque possano gli uomini aver di Dio una
„ cognizion certa e fuori da ogni dubbio, ha
„ bisognato che le cose divine fossero loro

plicia, tanto vulgaria: quanto vulgaria, tanto communia: quanto communia, tanto naturalia: quanto naturalia, tanto divina. Non puto cuiquam frivolum et frigidum videri posse, si recogitet naturae majestatem, ex qua censetur auctoritas animae. (*Tertul. de testimonio animae* : 6. v. p. 67. ed. Rigaltii Ven. 1744.)

„ trasmesse per modo di ſede, come dette da „ Dio, che non può mentire (9). „

CAPITOLO IX.

D. Quali sono i principali fra i dotti moderni, che abbiano riconosciuta la necessità di riportarsi al senso comune?

R. Sono, fra gli altri, Bossuet, Fenelon e Bergier.

D. Che cosa dice Bossuet?

R. Da una parte, Bossuet deplora altamente la debolezza e l' insufficienza della ragion individuale, quando dice: „ La nostra ragion „ incerta, non sa a che attaccarsi, nè a che „ attenersi; se ella contentasi di seguire i suoi „ sensi, non iscorge che la superficie; se impegnasi più avanti, la sua propria sottigliezza la confonde. I più dotti non son eglino „ costretti ad arrestarsi? O scansano le diffi-

(9) Respondeo dicendum, quod necessarium est homini accipere per modum fidei non solum ea quae sunt supra rationem, sed etiam ea quae per rationem cognosci possunt: et hoc propter tria. Primo quidem ut citius homo ad veritatis divinae cognitionem perveniat. Scientia enim ad quam pertinet probare Deum esse, et alia hujusmodi de Deo, ultimo hominibus addiscenda proponitur, praesuppositis multis aliis scientiis: et sic non nisi post multum tempus vitae suae homo ad Dei cognitionem perveniret. Secundo ut cognitio Dei sit communior. Multi enim in studio scientiae proficere non possunt vel propter hebetudinem ingenii, vel propter alias occupationes, et necessitates temporalis vitae, vel etiam propter torporem addiscendi: qui omnino Dei cognitione fraudarentur, nisi proponerentur eis divina per modum fidei. Tertio propter certitudinem. Ratio enim humana in rebus divinis est multum deficiens. Cujus signum est, quia Philosophi de rebus humanis naturali investigatione perscrutantes in multis erraverunt, et sibi ipsis contraria senserunt. Ut ergo esset indubitata, et certa cognitio apud homines de Deo, oportuit quod divina eis per modum fidei traderentur, quasi a Deo dicta, qui mentiri non potest. (*S. Thomas.* 2. 2. *quaest.* 2. *art.* 4).

„ coltà, o dissimulan e fanno buona figura,
„ o azzardano ciò che loro si offre senza ben
„ comprenderlo, o s' ingannano visibilmente,
„ e soccombono sotto il peso. Che farò io?...
„ Appena io credo di vedere ciò che veggo
„ e di tener ciò che tengo, tanto ho trovata
„ sovente la mia ragione fallace (10). „ E dall' altra parte, a questa ragione sì fallace egli dà, in altri termini, il senso comune per regola suprema, quando dice: „ L' uomo giudica *ret-*
„ *tamente*, allorchè, sentendo i suoi giudizi
„ di lor natura *variabili*, dà loro per *regola*
„ queste verità eterne che *ogni* intelletto scor-
„ ge *sempre* le *stesse*, mediante le quali è
„ regolato *ogni* intelletto, e che son qualche
„ cosa di Dio, o piuttosto sono Dio stes-
„ so (11). „

D. E Fenelon?

R. Fenelon proclama le stesse verità quando dice: „ Ecco dunque che trovo in me due
„ ragioni; l' una è in me stesso, l' altra è
„ al di sopra di me. Quella che appartiene
„ a me è imperfettissima, fallace, incerta,
„ prevenuta, precipitata, soggetta a smarrirsi,
„ vacillante, proterva, ignorante e limitata;
„ finalmente, *essa non possiede nulla che*
„ *non abbia d' altronde ricevuto*. L' altra è
„ *comune a tutti gli uomini e a lor superio-*
„ *re*; essa è perfetta, eterna, immutabile,

(10) *III. Sermon pour la Fête de tous les Saints.* T. 1. p. 104. *et suiv. ed. Paris.* 1772.

(11) *Traité de connoissance de Dieu et de soi même*. T. X. p. 641. ed. *Paris* 1748.

„ pronta a comunicarsi in tutti i luoghi e a „ raddrizzare tutti gli spiriti che s' ingannano; „ incapace finalmente di essere nè esaurita, „ nè divisa, quantunque si dia a tutti quelli „ che la vogliono. „ Ov' è questa perfetta ragione che è sì vicina a me e da me sì diversa? Ov' è questa ragione *comune* ed insieme *superiore a tutte* le ragioni limitate e imperfette del genere umano? Ov' è *questa viva luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo*? „ Ove trovasi? Bisogna che „ ella sia qualche cosa di reale; giacchè il „ nulla non può esser perfetto nè perfezionare „ le nature imperfette. Ov' è, questa suprema „ ragione? Non è d' essa forse quel Dio, che „ io cerco (12)? „

D. *Ma Fenelon non dice egli altresì che se la ragione è ragione, essa non consiste, che nella semplice e fedele consulta delle mie idee; e che bisogna dunque o rinunciare per sempre ad ogni ragione, locchè io non son padrone di fare, o seguire le mie idee chiare senza timore d' ingannarmi* (13)?

R. Questo è vero; ma ciò che Fenelon chiama qui le sue idee e le sue idee chiare, dimostra un po' più oltre che questo è il senso comune con tutti i suoi visibili caratteri. Ecco le sue parole (14): „ Cos' è il senso comune? Non „ è forse le prime nozioni che *tutti* gli uomini

(12) *Existence de Dieu* T. 1. p. 93, *ed. Versailles* 1820.
(13) *Ibid.* p. 181. 182.
(14) *Ibid.* p. 183.

„ hanno *egualmente* delle *stesse* cose? Que-
„ sto senso *comune*, che è *sempre* ed *ovun-*
„ *que* lo stesso, che previene ogni esame, che
„ rende l' esame stesso di certe questioni ridi-
„ colo, che fa, che suo malgrado, si rida
„ invece d' esaminare; che riduce l' uomo,
„ per quanto si sforzasse onde porsi in un ve-
„ ro dubbio, a non poter dubitare; questo
„ senso che non aspetta se non di venir con-
„ sultato, che mostrasi al primo colpo d' oc-
„ chio, che scopre subito l' evidenza o l' as-
„ surdità della cosa, non è forse ciò che io
„ chiamo le mie idee? Eccole dunque queste
„ idee o queste nozioni *generali*, che non
„ posso nè contraddire nè esaminare, secon-
„ do le quali per lo contrario si esamina e
„ si decide tutto. „

D. Bergier dice forse la stessa cosa dell' autorità del senso comune?

R. Bergier parla del senso comune, che chiama la ragione per eccellenza, in un modo molto più sviluppato di Bossuet e Fenelon, e lo stabilisce come l' unico fondamento di ogni certezza. Nel suo *Trattato della Religione*, (T. x.) dice che la regola della fede cattolica è la stessa che la regola della certezza morale; e altrove, dimostra che la certezza morale, come pure la certezza fisica e la certezza metafisica, poggiano sul senso comune. Ecco tra le altre come si esprime. „ A
„ qual prova bisogna dunque porre queste pre-
„ tese dimostrazioni (si tratta di dimostrazio-

„ ni geometriche)? Questa è di vedere, se
„ elleno fanno la *stessa* impressione sopra *tut-*
„ *ti* gli uomini capaci di comprenderle; *allo-*
„ *ra* egli è *impossibile* che siano false. *Sic-*
„ *chè, in ultima analisi, la certezza meta-*
„ *fisica si riduce egualmente che le altre al*
„ dettame *del senso comune* (15)„.

CAPITOLO X.

D. Che concludete voi da tuttociò?

R. Da quest' unanime consenso dei pagani e dei cristiani, degli antichi e dei moderni, io concludo tosto, che la regola e la certezza della ragion individuale sono nella ragion comune: la regola e la certezza della ragion comune in Dio.

D. Che ne concludete inoltre?

R. Io ne concludo ancora che, per essere ragionevole, bisogna cominciare dal *credere*, e prender il senso comune per regola della propria credenza, in una parola sottometter la propria ragione alla ragione.

D. Secondo voi, è dunque una pazzia l'ascoltare la sua ragione individuale?

R. È una pazzia il voler non ascoltare che lei sola; è necessità, in mancanza di meglio, di riportarsi ad essa in mille e mille circostanze; è saggezza il credervi provvisoriamente e salvo l'appello al senso comune.

(15) T. IV. p. 310. ed. Italiana Ven. 1782.

D. Qual regola convien dunque seguire nella pratica?

R. Se il giudizio della mia ragion particolare è contraddetto dalla ragion generale o dal senso comune, io debbo rinunciarvi e sottomettermi alle decisioni del senso comune; se è confermato dal senso comune, io debbo attenermivisi come ad una verità certa della quale non è più permesso il dubitare. Se non è contraddetto, nè approvato dal senso comune, io posso attenermivi come ad una opinione o ad una credenza incerta.

D. Ma in conseguenza ogni volta che vorrò qualche cosa, non sarò io obbligato di consultare tutto il genere umano?

R. Il senso comune del genere umano vi risponde di no; perchè per agire in un modo ragionevole, noi non abbiam bisogno, almen nelle cose ordinarie, di una intiera certezza; ci basta una probabilità: perchè in fine essendo stata formata la nostra ragione per mezzo e secondo la ragion comune, e trovandosi abitualmente seco lei d' accordo, noi possiam seguirla con fiducia, almeno nelle cose ordinarie, fino a tanto che noi siamo avvertiti dal senso comune ch' ella s' inganni.

D. Ma lo stabilir in tal modo il supremo dominio dal senso comune, non è forse un volere arrestare il progresso delle cognizioni, vietando ogni azione e ogni ricerca alla ragion individuale?

R. Al contrario, lo stabilire la legittima so-

vranità del senso comune, è un dirigere ed applicare tutte le potenze della ragion individuale alla ricerca e alla scoperta delle verità anche sconosciute o dubbie. Di fatti, dacchè essa prenderà il senso comune per la sua regola suprema, non perderà più il suo tempo e le sue forze a cercare ciò che è stato già trovato, a contrastare ciò che è certo, a smarrirsi nel vacuo senza principio e senza guida; ma appoggiata sopra verità immutabili, munita di una regola necessariamente infallibile, si adopererà intieramente a scoprire nuove verità e a svilupparle in modo da far ottenere loro la pubblica sanzione della ragion comune.

PARTE II.

di coloro che seguono o no

IL SENSO COMUNE.

....

CAPITOLO XI.

D. Coloro che si son chiamati filosofi han eglino sempre preso il senso comune per regola delle loro opinioni?

R. Non sempre.

D. Che cosa n' è accaduto?

R. N' è accaduto, come osserva Cicerone, che non v' ha al mondo stravaganza e assurdità che non sia stata detta o sostenuta da qualche filosofo. *Nescio quomodo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum. De divinat.* L. II. c. LVIII.

D. Che cosa n' è inoltre accaduto?

R. È inoltre accaduto che si contraddicono in tutto gli uni gli altri; in guisa che se riunir si potessero in uno stesso luogo i filosofi di tutti i paesi e di tutti i secoli, si crederebbe udir una quantità di litiganti, che si disputano dalla mattina alla sera, senza poter mai sù di nulla accordarsi. Vedete *le Elviennesi.*

D. Qual è dunque la vera cagione di tuttociò?

R. È che ciascuno pigliava la sua propria ragione per giudice supremo.

D. Tuttociò non è forse vero che de' filosofi dell' antichità?

R. Tuttociò è per lo meno egualmente vero de' filosofi moderni, come lo dimostra uno dei loro capi, Gian Giacomo Rousseau, quando dice: „ All' udirli, non si prenderebbero „ per una truppa di cerretani, che gridano „ ciascuno dal canto loro sù di una pubblica „ piazza: Venite a me, sono io solo che non „ inganno? L' uno pretende che non v' ha „ corpo, e che tutto è in figura, l' altro, „ che non v' ha sostanza fuorchè la materia. „ Questi asserisce che non vi son nè vizi, nè

„ virtù, e che il bene e il male sono chime-
„ re, quegli, che gli uomini sono lupi, e che
„ ponno mangiarsi l' un l' altro con sicurezza
„ di coscienza. Ciascuno sa bene che il suo
„ sistema non è meglio fondato di quello de-
„ gli altri; ma lo sostiene perchè è suo. Non
„ ve n' ha uno solo che, venendo a conoscer
„ il vero e il falso, non preferisse la menzo-
„ gna che ha trovata, alla verità scoperta da
„ un altro. Ov' è il filosofo che, per la sua
„ gloria, non ingannasse volontieri tutto il ge-
„ nere umano? Oggidì non si studia più, si
„ sogna: e poi ci si danno con tuono auto-
„ revole per filosofia i sogni di alcune cattive
„ notti. „ (16)

CAPITOLO XII.

D. In filosofia si è sempre seguita la stessa regola?

R. No: v' è stato un tempo in cui i filosofi non credevano più alla loro ragione, ma alla ragione d' Aristotile.

D. Che ne risultava?

R. Ne risultava, che tuttociò che aveva detto *Aristotile* era tenuto per infallibile: che non era permesso agli uomini di pensare, nè alle cose di esser diversamente da quello che insegnava *Aristotile*.

(16) *Discours qui a remportè le prix de l' acad. de Dyon en 1750.*

D. Questa cieca fede alla ragion d' Aristotile *è durata lungo tempo?*

R. É durata parecchi secoli.

D. Da chi fu rovesciata?

R. Da *Renato Cartesio*.

CAPITOLO XIII.

D. Qual regola di certezza ha messo Renato Cartesio invece della fede in Aristotile?

R. Egli ha dato a ciascuno per giudice supremo la sua propria ragione.

D. Qual è il suo principio fondamentale?

R. Il suo principio fondamentale è, che tuttociò che ognuno chiaramente concepisce è vero.

D. E chi rendeva giudice supremo delle idee che ogni uomo concepisce?

R. Ogni uomo di per se stesso.

D. Che pensate voi di un simile principio?

R. Io penso che sia il principio della pazzia.

D. Ma come?

R. Perchè i pazzi concepiscono altrettanto chiaramente e distintamente, ed anche invincibilmente, secondo loro, le idee che li rendon pazzi.

D. Che può inferirsi da ciò?

R. Si può inferirne che, secondo *Cartesio*, i pazzi che preferiscono le lor idee chiare e distinte al senso comune degli uomini, sono veri filosofi; mentre, che le persone le quali

sottomettono le loro idee, eziandio le più chiare e le più distinte, al senso comune, sono pazzi.

D. Dunque a parer vostro, Cartesio *era pazzo?*

R. No; giacchè egli ha soggettate tutte le sue opinioni alla regola del senso comune, quando ha detto nella fine de' suoi *Principii di filosofia*: „ Frattanto, siccome non mi fido in me stesso, nulla asserisco; ma sottometto il tutto all' autorità della Chiesa cattolica e al giudizio dei più saggi (17). „

CAPITOLO XIV.

D. Vi son ancora altri uomini, che non prendono il senso comune per regola delle loro opinioni e della lor credenza?

R. Sì, ve ne son altri ancora.

D. Quali sono?

R. I maomettani e gli eretici.

D. Qual è la regola suprema dei maomettani?

R. È di contar per nulla il senso comune, e di creder ciecamente alla parola di un uomo sulla sua sola parola.

D. E come?

R. Maometto diceva: io son l' inviato di Dio; egli mi comanda di ordinarvi le tali e

(17) At nihilominus memor meae tenuitatis, nihil affirmo; sed haec omnia tum Ecclesiae Catholicae auctoritati tum prudentiorum judicio submitto, nihilque ab ullo credi velim, nisi quod ipsi evidens et invicta ratio persuadebit. *Princ. Phil. in fine* par. IV. n. 207. p. 222. ed. Amstel. Elzev. 1672.

tali cose; e non ne dava altra prova che il suo dire. E i maomettani credono tuttociò che disse, solamente perchè lo disse.

D. In questo a chi rassomigliano?

R. Ai filosofi, quando credevano unicamente alla ragion *d' Aristotile*, e per l' unica ragione che *Aristotile* lo aveva detto.

D. A chi si ponno anche paragonare?

R. A persone deboli di spirito, che non avendo la forza di consultare e di seguire il senso comune, stanno al dire di chi vien prima.

D. Che osservate voi sul nome di maomettani?

R. Questo nome solo di maomettani, che dà loro tutto il mondo, è una prova che non seguono il senso comune, la ragion universale, ma la ragion particolare, il senso privato, o piuttosto il dire di Maometto.

CAPITOLO XV.

D. Che vuol dire il nome d' eretici?

R. Vuol dire alcuni uomini *che scelgono*.

D. Perchè li chiamano in questo modo?

R. Perchè, in vece di prendere in tutto per regola suprema il senso comune, la credenza comune, scelgono certi articoli, secondo che più aggradano al loro senso privato.

D. Qual' è dunque il loro principio fondamentale?

R. È di credere in prima come i maomet-

tani alla parola di un uomo, per riferir di poi come i filosofi al solo loro senso privato.

D. In che modo?

R. Il monaco *Lutero* ha detto: il sentimento comune de' cristiani è falso, il solo senso privato è quello che si dee seguire: la regola infallibile è di non ascoltare che se stesso. E alcuni uomini lo hanno creduto.

D. Come si sono comunemente chiamati?

Si son comunemente chiamati luterani per fare capire, che non seguivano più il sentimento universale dei cristiani, ma il sentimento particolare del monaco *Lutero*.

D. Non v' ha d' eretici che questa setta?

R. Ve ne ha un gran numero d' altre ancora, tutte differenti di nome e di sentimento, e di cui ciascuna si divide inoltre in altrettante piccole frazioni quanti sono gl' individui.

CAPITOLO XVI.

D. Ma gli eretici non fanno essi professione di seguire la sacra Scrittura, come la regola della lor fede?

R. Questo è vero; ma ciò non è che mediante la libera scelta del loro senso privato, e non sull' autorità del senso comune.

D. In qual modo?

R. Per esempio, se riguardano la sacra Scrittura come la parola di Dio scritta, non è perchè il sentimento comune de' cristiani ne

renda testimonianza, ma perchè il loro senso privato lo trova così.

D. Che ne avviene?

R. Ne avviene, che gli uni ricevono, come divinamente inspirati, certi libri, mentre che altri li rigettano; ve ne sono anche, che riguardano tutta intiera la Bibbia come un' opera meramente umana.

D. Qual regola inoltre seguon essi per intender questi libri?

R. La lor regola suprema è il senso privato di ciascuno, in preferenza al senso comune di tutti i secoli.

D. Che risulta da ciò?

R. Ne risulta che esser dee di fede tra loro che la fantesca la più idiota, l' artigiano il più ignorante, che non sapessero ne manco leggere, sono più capaci di giudicare dell' autenticità della sacra Scrittura, e d' intenderla nel suo vero senso, che i cristiani riuniti di tutti i paesi e di tutti i secoli.

D. Che vi sembra di una simil regola di fede?

R. Mi sembra che in sostanza sia la stessa di quella degli increduli e dei pazzi.

D. In che modo?

R. I pazzi non son pazzi se non perchè preferiscono il loro proprio giudizio al senso comune delle persone saggie; siccome gli eretici non son eretici se non perchè preferiscono il loro senso privato alla fede comune de' cristiani; siccome gl' increduli, non sono incre-

duli se non perchè preferiscono la lor ragione particolare alla ragion comune del genere umano.

D. Che concludete da tutto ciò?

R. Io ne concludo che gli eretici e gli increduli sono pazzi in materia di religione, come pazzi sono gli eretici ed increduli in materia di ragione. La sola differenza che v' ha, si è che i pazzi propriamente detti ragionano contro il senso comune per malattia, e gli altri per cause volontarie.

CAPITOLO XVII.

D. Quali sono di tutti gli uomini, coloro che fanno professione di seguire in tutto il senso comune?

R. Sono i soli cattolici.

D. Qual' è la lor regola di fede?

R. È di creder ciò che è stato creduto in tutti i luoghi, in tutti i tempi, ed ovunque. *Id teneamus quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est.* Vincenzo Lirinese. (*Comm.* n. 11).

D. Come applicano essi questa regola?

R. Seguendo l' universalità, l' antichità, il consenso. *Hoc ita fiet, si sequamur universitatem, antiquitatem, consensionem.* Ibid.

D. Perchè eglino soli si chiamano e son sempre stati chiamati, cattolici o universali?

R. Perchè essi soli sottomettono ed hanno sempre sottomesso la loro ragione particolare

alla ragione universale, il loro senso privato al senso comune. *Hoc est etenim vere proprieque catholicum, quod ipsa vis nominis ratioque declarat, quae omnia fere universaliter comprehendit.* Ibid.

D. In fine, qual' è il primo principio donde partono i cattolici, e in che differisce da quello dei filosofi e degli eretici?

R. Il primo principio da cui partono i cattolici, eccolo: *ciò che* tutti *credono esser vero, è vero*; mentre che i filosofi e gli eretici pongono per principio fondamentale: *ciò che* ciascuno *crede esser vero, è vero*.

D. Che osservate voi su di ciò?

R. Io osserverò, tra le altre cose, che, secondo i filosofi e gli istessi eretici, il principio dei cattolici è necessariamente, ed incomparabilmente più sicuro è più vero del loro.

D. In qual modo?

R. Eccolo: se secondo i filosofi e gli eretici, ciò che ciascun uomo crede essere vero è vero, ciò che tutti gli uomini credono essere vero sarà necessariamente ed incomparabilmente più vero ancora.

D. Su qual fondamento appoggiano i cattolici la certezza delle lor credenze generali?

R. Sull' autorità di Dio, che le ha rivelate.

CAPITOLO XVIII.

D. Qual differenza havvi tra la regola della fede cattolica e la regola del senso comune?

R. Non ve n' ha alcuna. La regola della fede cattolica è assolutamente la stessa regola del senso comune. Siccome la regola e la certezza della ragion di un uomo sono nella ragione comune, così la regola e la certezza della fede di un cristiano sono nella fede comune. E siccome la regola e la certezza della ragion comune sono in Dio, così la regola e la certezza della fede comune sono in Dio. In somma, il cristiano è cattolico per lo stesso principio che l' uomo è ragionevole.

D. Che ne segue da ciò?

R. Ne segue: 1. che tutto quanto si dice e si può dire pro o contra una di queste regole s' applica necessariamente all' altra; e l' attacarne una, è un attacarle entrambe, e distruggere, per quanto sta in se, ogni verità, ogni certezza, ogni ragione. - 2. Per conoscer il senso comune del genere umano, ad assicurarsi delle sue decisioni, bisogna seguire la regola stessa che si segue per conoscere la fede della Chiesa cattolica ed assicurarsi delle sue decisioni. 3. La fede cattolica essendo la sola che si fonda sul senso comune, o piuttosto non essendo che il senso comune nelle cose di Dio, è necessariamente, ed essa sola, così vera come l' umana e divina ragione; tutte le altre al contrario, in ciò che hanno

di opposto alla religion cattolica, non apoggiandosi che sul senso privato, o piuttosto non essendo che il senso privato in contraddizione col senso comune, son necessariamente, e tutte, così false, così erronee come la stessa pazzia.

D. Che concludete da tuttociò?

R. Ne concludo, che chiunque vorrà, come lo dee, essere in tutto ragionevole; chiunque vorrà, come lo dee, sottomettersi in tutto alle decisioni del senso comune, sarà necessariamente cattolico.

D. Questa conseguenza è stata riconosciuta da altri?

R. Sì: Gian-Giacomo Rousseau diceva un tempo: „ Mi si provi oggi che in materia di „ fede io son obbligato di sottomettermi alle „ decisioni di alcuno, mi faccio cattolico do„ mani, e ogni uomo conseguente e verace „ farà come io. „ *Lettere dalla Montagna.*

D. Ma questa prova che chiedeva Gian-Giacomo Rousseau esiste ella?

R. Sì: poichè, da ciò che abbiam veduto, per essere ragionevole, bisogna non solamente in materia di fede o nelle cose divine, ma ancora in materia di ragione o nelle cose puramente umane, sottomettersi alle decisioni del senso comune.

CAPITOLO XIX.

D. Dopo tutto questo, che rispondereste voi a un tal quesito: un sovrano temporale

può egli fare della religione una legge politica per i suoi sudditi?

R. Per trovare una risposta che serva a tutti distinguerò i diversi sensi di un tal quesito. Si tratta della religion cattolica; essa vuol dire: un sovrano temporale può egli fare del senso comune una legge politica per i suoi sudditi; altrimenti, può egli fare a' suoi sudditi una legge d' essere ragionevoli? Si tratta al contrario di un' eresia, la stessa domanda significa: un sovrano temporale può egli, di un' opinione contraria al senso comune, fare una legge a' suoi sudditi; altrimenti può egli fare una legge a' suoi sudditi d' essere pazzi?

D. Che pensate voi di questa proposizione: un governo debbe egli una egual protezione a tutte le religioni?

R. A mio parere, ciò vuol dire: un governo dee la stessa protezione alla pazzia che alla ragione; nella sua pubblica istruzione, favorire dee altrettanto la propagazion della pazzia quanto l' insegnamento del buon senso.

D. Qual condotta, secondo voi, tener dee un governo, a riguardo di coloro che non seguono il senso comune in materia di religione?

R. La stessa condotta che si tiene relativamente a coloro che sono alienati di mente: 1. cercare di guarirli; 2. se la lor pazzia è pericolosa, impedire loro il nuocere; 3. se è contagiosa, impedir loro d' infettare gli altri.

D. Che dite voi di quest' altra proposi-

zione : tutte le religioni sono elleno buone?

R. Ridotta questa alla sua più semplice espressione, significa: la pazzia è ugualmente buona che la ragione.

D. Qual' è la buona religione?

R. È la sola religion cattolica.

D. Perche?

R. Perchè, dal suo principio fondamentale, come abbiam veduto, essa sola è necessariamente; e può dirsi, il senso comune, la ragione, la verità, nelle cose divine; inoltre riunisce essa sola in suo favore gli unanimi suffragi di tutto il genere umano.

D. In qual modo?

R. La religione cattolica condanna tutte le altre come fondamentalmente erronee e conducenti all' eterna dannazione; e, malgrado ciò, tutte queste religioni convengono d' una voce unanime che questa stessa religion cattolica, che tutte le riprova in un modo implacabile, professa nulladimeno tutte le verità necessarie e conduce all' eterna felicità. E questa unanimità de' suffragi di tutte le religioni, non è che in favore di quella, che, necessariamente e per lo stesso suo principio fondamentale, tutte le condanna.

PARTE III.

QUALI SONO LE PRINCIPALI VERITÀ CHE C' INSEGNA E CI OBBLIGA A CREDERE IL SENSO COMUNE

....

CAPITOLO XX.

D. Quali sono le principali verità, che il senso comune o cattolico c' insegna e ci obbliga a credere, sotto pena di non avere il senso comune?

R. La prima di tutte le verità, che il senso comune o cattolico c' insegna, e ci obbliga a credere se vogliamo avere il senso comune, è che v' ha un Dio, padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, e supremo signore di tutte le cose.

D. Questa verità è stata poi veramente creduta in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e da tutti gli uomini?

R. Sì: in tutti i luoghi, in tutti i tempi, tutti gli uomini, anche quelli che adoravano molti dei, credevano che non vi fosse che un Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra e supremo Signore di tutte le cose.

D. Qual prova avete voi di questa credenza universale?

R. L' unanime testimonianza dei cattolici, dei protestanti, degli increduli e dei pagani. Io non ne citerò che tre: Aristotile, Lattanzio e il dotto Inglese Guglielmo Jones. Per gli altri, vedete il *Saggio sull' indifferenza in materia di religione*, T. III. e IV, e in particolare il capitolo XXVI (18).

D. Cosa dice Aristotile *sulla credenza comune in un Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra?*

R. Egli dice: „ È un' *antica tradizione*, „ *trasmessa dai padri ai figli*, che Dio ha fat„ to il tutto e il tutto conserva. Non v' ha „ essere nel mondo che bastare possa a sè „ stesso, e che non perisca se è da Dio ab„ bandonato. Sì, Dio è veramente il gene„ ratore e conservatore di tutti gli esseri, qua„ lunque essi siano, in tutti i luoghi del mon„ do. Ma non lo è già nella guisa del debo„ le artigiano, di cui lo sforzo è grave e do„ loroso. Egli lo è col mezzo della sua infi„ nita potenza, che coglie senza alcuna pena „ gli oggetti da lui più lontani. Assiso nella „ prima e nella più sublime region dell' uni„ verso, nella sommità del mondo, come ha „ detto il poeta, ei si chiama l' Altissimo (19). „

(18) Vedete ancora i *Dogmi Teologici* del P. Petavio, e il *Trattato dell' esistenza di Dio*, di Hooke.

(19) *De Mundo* c. VI. p. 610. T. I. *edit. gr. lat. Duval* Paris 1629.

D. E Lattanzio?

R. Ecco ciò che dice Lattanzio „ I pagani, „ che ammettono molti dei, dicono frattanto „ che quelle divinità subalterne presiedono tal- „ mente a tutte le parti dell' universo, che „ non vi ha che un solo governatore supre- „ mo. Le altre non sono dunque dei, ma i „ servi o i ministri di quel Dio unico, gran- „ dissimo, onnipotente, che li ha costituiti „ per eseguire le sue volontà (20). „

D. E Guglielmo Jones?

R. Ecco com' egli parla della credenza comune dei popoli dell' Oriente: „ Gl' Indiani, „ gli Arabi, i Tartari, i Persiani e i Chinesi „ riconoscono universalmente la potenza supre- „ ma di uno spirito che ha tutto creato e che „ tutto conserva, che è infinitamente saggio, „ possente e buono, e infinitamente al di sopra „ della intelligenza delle creature le più subli- „ mi. In niuna lingua, eccettuata l' ebraica, „ si trovano preghiere più pie e più sublimi „ all' Essere degli esseri, esposizioni più ma- „ gnifiche de' suoi attributi, descrizioni più „ belle delle sue opere visibili, che nell' ara-

(20) Quod quia intelligunt isti assertores deorum ita eos praeesse singulis rebus ac partibus dicunt, ut tamen unus sit rector eximius. Jam ergo caeteri dii non erunt, sed satellites, ac ministri, quos ille unus maximus et potens omnium his officiis praefecerit; et ipsi ejus imperio ac nutibus servient. Si universi pares non sunt, non igitur dii omnes sunt. Nec enim potest hoc idem esse, quod servit, et quod dominatur. Nam si Deus est nomen summae potestatis, incorruptibilis esse debet, perfectus, impassibilis, nulli rei subjectus. Ergo dii non sunt, quos parere uni maximo Deo necessitas cogit. (*Lactantius Divin. Inst.* l. 1 c. III. p. 12. T. I. *ed. De Bure Paris.* 1748.)

„ bo, nel persiano e nel sanskrit. „ *Ricerche sull' Asia vol. IV, p.* 183.

D. Che concludete voi da questa credenza universale?

R. Da questa credenza universale del genere umano io concludo, che chiunque vuol esser ragionevole, e seguir il senso comune, dee creder prima di tutto, che havvi un Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra, e supremo signore di tutte le cose; e chiunque non vi credesse, rinuncierebbe perciò appunto all' umana ragione, e farebbe una professione di pazzia che gli toglierebbe per sempre il diritto di esser ragionevole.

CAPITOLO XXI.

D. Che cos' è ciò che il senso comune o cattolico c' insegna e ci obbliga a creder sull' esistenza d' altri esseri?

R. C' insegna e ci obbliga a credere che tra Dio e l' uomo vi sono esseri intermedii, genii, angeli, demoni, chiamati altresì talvolta dei, anche ne' libri santi dei cristiani e degli ebrei, come l' osserva fra gli altri sant' Agostino nella sua *Città di Dio*, l. IX cap. XXIII.

D. Che c' insegna il senso comune o cattolico sulla natura e le qualità di questi esseri sovrumani?

R. C' insegna che sono stati tutti creati dal Dio onnipotente, in uno stato di grazia e di

santità; ma che gli uni sono divenuti cattivi, mentre che gli altri son rimasti buoni.

D. Che cosa c' insegna il senso comune o universale sulle occupazioni degli uni e degli altri?

R. Il Creator del cielo e della terra impiega gli angeli buoni, come suoi ministri, al governo dei regni, delle provincie, degli elementi e perfino d' ogni uomo. I cattivi, mediante le loro perverse inclinazioni, non cercano che a far del male.

D. Qual condotta ci prescrive il senso comune riguardo agli uni e agli altri?

R. C' insegna che i buoni son da onorare e da invocare, e i cattivi da temere.

D. Qual prova avete voi di questa comune credenza?

R. L' unanime testimonianza de' cristiani, degli increduli e dei pagani.

Testimonio Bossuet, allorchè dice nella sua prefazione sull' *Apocalissi*: „ Quando io veggo nei Profeti, e nell' Apocalissi, e nel Vangelo medesimo quell' angelo dei Persiani, quell' angelo dei Greci, quell' angelo degli Ebrei, l' angelo dei fanciulli, che ne prende la difesa davanti a Dio contro coloro che li scandalizzano, l' angelo delle acque, l' angelo del fuoco, e così degli altri; e quando io veggo tra tutti questi angeli colui che pone sull' altare il celeste incenso delle preghiere, io ravviso in quelle parole una specie di mediazione degli angeli

„ santi. Io veggo anche il fondamento che ha
„ potuto dar occasione ai pagani di distribui-
„ re le lor divinità negli elementi e nei regni
„ per presiedervi: giacchè ogni errore è fon-
„ dato su di alcuna verità di cui si abusa.„

Testimonio il protestante Beausobre, che, nella sua *Storia del manicheismo*, l. IX. cap. IV. pone come principii sufficientemente conosciuti. „ 1. Che i pagani non hanno confuso
„ giammai i loro dei celesti o terrestri col Dio
„ supremo e non hanno giammai attribuito lo-
„ ro l' indipendenza e la sovranità; 2. Che i
„ pagani hanno ben saputo, che questi dei
„ non erano che intelligenze, che traevano la
„ lor origine dal Dio supremo, e che ne di-
„ pendevano come essendo suoi ministri, o uo-
„ mini illustri per le loro virtù e pei servigi,
„ che avevan reso al genere umano o alla lor
„ patria. „

Testimonio Voltaire, che dice: „ I Romani
„ riconoscevano il *Deus optimus maximus*; i
„ Greci il loro *Zeos*, il loro Dio supremo.
„ Tutte le altre divinità non sono che esseri
„ intermedii; si pongono degli eroi e degli im-
„ peratori nel rango degli dei, voleva dire dei
„ beati; ma egli è certo che Claudio, Otta-
„ vio, Tiberio, e Caligola non son riguarda-
„ ti come creatori del cielo e della terra. „
(*Dizionario filosofico*, art. Religione).

Testimonio Tertulliano, dicendo ai pagani, nel suo *Apologetico*: „ I filosofi parlano de'
„ demoni; di più, tutti i poeti riconoscono che

„ non pensano che ad allontanarci dal bene; „ eziandio il volgo ignorante adopera ogni momento, come un termine di maledizione, i „ nomi di demonio e di Satana, capo di questa stirpe perversa. Platone fa menzione degli angeli; e i magi, a quanto si assicura, „ ne fanno degli angeli e dei demoni.„ (21).

Testimonio uno stesso pagano, Massimo di Tiro, che così parla: „ Nelle altre cose, gli „ uomini pensano molto differentemente gli uni „ dagli altri. Ma in mezzo a questa differenza generale di sentimenti su tutto il rimanente, malgrado le loro eterne contese, voi „ troverete per tutto il mondo un' unanimità „ di suffragi in favor della Divinità. Per tutto gli uomini confessano che havvi un Dio, „ il padre e il re di tutte le cose, e molti „ dei che sono i figli del Dio supremo, e che „ dividono seco lui il governo dell' universo. „ Ecco ciò che pensano ed asseriscono unanimamente i Greci e i barbari, gli abitanti del continente e quelli delle coste marittime, i sapienti e quelli che non lo sono (22).„

(21) Atque adeo dicimus esse substantias quasdam spirituales: nec nomen novum est. Sciunt daemones Philosophi, Socrate ipso ad daemonii arbitrium expectante. Quidni cum et ipsi daemonium adhaesisse a pueritia dicatur, dehortatorium plane a bono. Omnes sciunt poetae. Et jam vulgus indoctum in usum maledicti frequentat Satanam, principem hujus mali generis; proinde de propria conscientia animae eadem exsecramenti voce pronuntiat. Angelos quoque etiam Plato non negavit: utriusque nominis testes vel magi adsunt.

(Tertul. Apolog. C. XXII. p. 79. ed. Havercampi.)

(22) *Maximi Tyrii. Diss. XVII. p. 192 ed. Londini 1790).*

CAPITOLO XXII.

D. Che cosa c' insegna e ci obbliga a credere il senso comune di tutti i paesi, di tutti i tempi e di tutti i popoli relativamente all' uomo?

R. Il senso comune di tutti i paesi, di tutti i tempi e di tutti i popoli c' insegna e ci obbliga a credere che l' uomo ha un' anima immortale; che dopo la morte, i perfetti vanno in cielo, i cattivi nell' inferno, e gl' imperfetti, per un tempo, in purgatorio. „ Si dee „ *certamente creder sempre all' antica e sa-* „ *cra tradizione*, che c' insegna che l' anima „ è immortale, e che dopo la sua separazio- „ ne dal corpo, un giudice inesorabile le in- „ fligge i supplizi che ha meritati. „ Sono queste le parole di Platone (23), che dice ancora (24) che, „ tra i morti che compari- „ scono davanti al giudice, ve ne hanno de- „ gli sciagurati che commesso hanno colpe sa- „ nabili; che per questi il dolore e i tormen- „ ti ai quali son condannati procuran loro un „ bene reale; giacchè non si può esser altri- „ menti libero dall' ingiustizia. Ma per coloro „ che, avendo toccato i limiti del male, son „ affatto incurabili, essi servono d' esempio „ agli altri, senza che ne ritorni loro alcuna „ utilità, perchè non sono suscettibili di es-

(23) *Platone Epistola VII.* T. III. p. 647. *trad. italiana di Dardi Bembo. Ven.* 1743.

(24) *Ivi. Dialogo di Gorgia* T. II. p. 572.

„ ser sanati ; soffriranno essi eternamente spa„ ventevoli supplizi. Data la sentenza, ag„ giugne egli altrove (25), il giudice ordina „ ai giusti di passar alla destra e di salire ai „ cieli ; comanda ai cattivi di passar alla si„ nistra e discendere agli inferni. „ Si può aggiugner ancora a tutto questo la testimonianza di Voltaire, che riconosce su di tal punto il senso comune di tutti i secoli, quando dice (*Aggiun. alla stor. gener.*, p. 74): „ L' opinione di un purgatorio non che di un „ inferno è della più remota antichità. „

D. Quanto tempo dureranno le ricompense dei buoni e le pene dei cattivi?

R. Il senso comune del genere umano c' insegna e ci obbliga a credere che dureranno eternamente. „ I cristiani han ragione di pen„ sar che coloro che santamente vivono sa„ ranno ricompensati dopo la morte, e che i „ cattivi subiranno eterni supplizi. Del rima„ nente questo sentimento è loro comune col „ mondo tutto. „ Ecco ciò che dice uno dei più gran nemici della religion cristiana, il filosofo Celso. (26).

D. Che cosa c' insegna il senso comune o cattolico sopra coloro, che dopo la lor morte, sono in uno stato temporario di purificazione?

R. C' insegna che si può ajutarli con pre-

(25) *Ivi della Republica Dial.* X. T. III. p. 615-16.
(26) *Origen. contra Celsum.* Lib. VIII. n. 49. T. I. p. 777. ed. De-larue Paris 1733.

ghiere e sacrifizi. Di fatti, presso tutti i popoli cristiani, ebrei, pagani ed anche selvaggi, si offrono preghiere e sacrifizi per i morti; presso tutti i popoli, dopo la pietà verso Dio, v'è la pietà verso i morti.

D. Che cosa c' insegna in particolare il senso universale sopra i santi che sono in cielo?

R. C' insegna che Dio li riveste della sua gloria e della sua potenza, e che per conseguenza son da onorare e da invocare. „ Le
„ parti che compongono il corpo umano for-
„ mano un' armonia che non è permesso di-
„ struggere. Noi speriamo che quelli che han-
„ no abbandonato la loro salma alla terra n'
„ esciranno ben presto per venir nella luce.
„ Saranno un giorno dei: giacchè le anime
„ dei giusti sono incorruttibili. Lo spirito è
„ l' immagin di Dio; il corpo provien dalla
„ terra e alla terra se ne ritorna: noi non
„ siam che polve, ma lo spirito risale al cielo.„
Parole di Focilide, che viveva seicento anni circa prima di Gesù Cristo. (27)

D. Che concludete voi da questo sentimento universale di tutti i secoli e di tutti i popoli?

R. Io ne concludo che bisogna o abjurar il senso comune, la ragion umana, e far professione di pazzia, ovvero credere con tutto il

(27) V. *Petites poetes grecs publiés par Gail* 1788. *Poema admonitorium*. *Poet. gr. lat.* p. 724).

genere umano che l' uomo ha un' anima immortale, e che dopo la morte i santi anderanno eternamente in cielo, i cattivi eternamente nell' inferno, e gl' imperfetti per un tempo in purgatorio.

CAPITOLO XXIII.

D. Ma per seguir in tutto la credenza universale o cattolica, non converrebbe credere e adorare cogl' idolatri tutti gli dei del paganesimo?

R. Non già: al contrario seguendo unicamente la regola della fede cattolica o della credenza universale si scopre e si evita l' errore o piuttosto il delitto degl' idolatri, e si adora il solo Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra.

D. In qual modo?

R. Eccolo: la regola della fede cattolica, è di credere, e di tener per certo ciò che è stato creduto, tenuto per certo, in tutti i luoghi, in tutti i tempi, ed ovunque. Tuttociò che appoggiato non sia sopra questa universalità di credenza non ha il pubblico impronto della verità. Ora niuno degli dei che avevan nomi particolari era riconosciuto in tutti i paesi, in tutti i tempi, e da tutti gli uomini. Si sapeva la lor nascita, la lor vita, la lor morte; ogni paese, ogni secolo, ogni uomo aveva o poteva avere i suoi. Mentre che il creatore del cielo e della terra, il supremo Si-

gnore di tutte le cose, che non aveva altro nome che il nome dello stesso Dio, era riconosciuto in tutti i paesi, in tutti i tempi e da tutti gli uomini.

D. In che cosa dunque consisteva precisamente l' errore degli idolatri?

R. L' errore o piuttosto il delitto degl' idolatri, era di non adorare il Creatore del cielo e della terra, che la fede cattolica o universale di tutti i paesi, di tutti i tempi e di tutti gli uomini annunciava loro con una irrefragabile autorità; e di adorare in sua vece, o uomini morti che i loro congiunti, i loro amici o i loro sudditi superstiti avevano divinizzati, e che variavano secondo le opinioni particolari di ogni paese, e di ogni individuo; ovvero certi genii costituiti dal Creatore e supremo Signore di tutte le cose al governo degli astri, degli elementi, dei popoli, ecc.

D. Che cosa eravi dunque di falso e di vero nel paganesimo?

R. Nel paganesimo, come nel cristianesimo, non v' ha di falso, di erroneo, se non che le eresie, le opinioni particolari; come il dire che tal' uomo, nato e morto in Creta, è divenuto il Dio dell' aria, uno de' suoi fratelli il Dio del mare, e l' altro il Dio dell' inferno; ovvero il dire che tale o tal altro genio presiede al tal fiume o fonte. Ma nel paganesimo, come nel cristianesimo, la fede cattolica, le credenze cattoliche o universali son vere. Tali sono altresì le credenze universali tra i pagani

che tra i cristiani, che non v' ha che un Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra; che ha creato un' infinità di angeli, di esseri sovrumani, mediante il ministero de' quali governa l' universo, dalle più grandi sino alle più minute cose; che gli uomini virtuosi e santi regnano dopo la lor morte con Dio e dividono in qualche modo la sua potenza; che per conseguenza è buona ed util cosa l' onorar gli uni e gli altri, senza uguagliarli perciò al Creatore e supremo Signore di tutte le cose.

CAPITOLO XXIV.

D. Che cosa c' insegna il senso comune relativamente ai nostri doveri?

R. Il senso comune c' insegna e ci obbliga a credere che Dio ha data agli uomini una legge immutabile, universale, i di cui *trasgressori*, dice Socrate, *subiscono castighi ai quali è impossibile che niun di loro si sottragga* (28).

D. Quali testimoni avete del sentimento comune della credenza comune sull' esistenza di una legge divina?

R. Fra gli altri, Platone, Cicerone, Plutarco e Tertulliano.

D. Che dice Platone?

R. Ecco tra gli altri ciò che dice Platone,

(28) *Xenòph. Memorab.* L. IV. p. 807. *ed. Françof.* 1594.

nel quarto libro delle leggi (29): „ Dio, *come*
„ *insegna l' antica tradizione*, avendo in se
„ stesso il principio, la fine e il mezzo di tutte
„ le cose, fa inviolabilmente ciò che è bene,
„ secondo la sua natura. Egli è sempre accom-
„ pagnato dalla giustizia, che punisce i tra-
„ sgressori della legge divina. Chiunque vuol
„ assicurarsi una vita felice s' uniforma a que-
„ sta giustizia, e le obbedisce con un' umile
„ docilità. Ora, essendo così, che fare e
„ pensare dee il sapiente? Niun dubbio che
„ il dover d' ogni uomo non sia di cercar per
„ qual mezzo esser possa del novero de' servi
„ di Dio. Cos' è dunque ciò che è grato a
„ Dio e conforme la sua volontà? Una cosa
„ sola *secondo la parola antica e invariabile*,
„ che c' insegna che non vi ha amicizia che
„ tra gli esseri simili e che s' allontanano da
„ tutti gli eccessi. Ora, per noi, la sovrana
„ misura di tutte le cose debbe esser Dio,
„ *così come si dice*, ben più di alcun altro
„ uomo, qualunque ci sia. Se dunque volete
„ esser amico di Dio, sforzatevi di rassomi-
„ gliargli tanto che vi sarà possibile. „ Ag-
giugnete a ciò quello che dice nella sua lette-
ra ottava. „ Il servigio di Dio è leggiero;
„ quello degli uomini è duro e pesante, Dio
„ è la legge dell' uomo saggio; la voluttà è
„ quella dell' intemperante. „

(29) (*Platone 4. Lib. delle Leggi. T. III. p. 96 e p. 665*).

D. La testimonianza di Cicerone asserisce forse la stessa cosa?

R. Sì: giacchè, ecco com' egli si esprime nel suo *Trattato delle leggi*: „ Io vedo che „ il sentimento dei saggi, è che la legge non „ è un' invenzion dell' ingegno dell' uomo, nè „ un' ordinanza dei popoli, ma qualche cosa „ d' eterno che regge tutto l' universo con co- „ mandamenti e proibizioni piene di sapienza. „ Per questo appunto dicevano questa legge „ prima ed ultima essere il giudizio stesso di „ Dio, che ordina e proibisce secondo la ra- „ gione; e da questa legge emanare quella „ che gli dei hanno data al genere umano „ (30). „

D. Plutarco dice egli la medesima cosa?

R. Sì; imperocchè ecco le sue parole: „ I limiti della nostra patria, sono i confini „ del mondo: niuno deve stimarsi straniero, o „ bandito, ove si trova lo stesso fuoco, la „ stess' acqua, la medessm' aria, il medesimo „ sole, le stesse leggi, lo stesso re e il me- „ desimo sovrano, Dio, che tiene in sua ma- „ no il principio, il mezzo e la fine di tutte „ le cose, che la giustizia accompagna, e che „ punisce i trasgressori della legge divina,

(30) Hanc igitur video sapientissimorum fuisse sententiam, legèm neque hominum ingeniis excogitatam, nec scitum aliquod esse populorum, sed aeternum quiddam, quod universum mundum regeret: imperandi, prohibendique sapientia: Ita principem legem illam et ultimam, mentem esse dicebant, omnia ratione aut cogentis aut vetantis Dei; ex qua illa lex, quam Dii humano generi dederunt, recte est laudata. Est enim ratio, mensque sapientis, ad jubendum, et ad deterendum idonea. *(Cicero de legibus L. II. n. IV)*.

„ legge comune a tutti gli uomini, e che li
„ unisce tra di loro come i cittadini d' una
„ stessa città. (31) „

D. La testimonianza di Tertulliano è conforme a quelle che avete citate?

R. Si: giacchè ecco ciò che dice: „ Dio,
„ così come conviene alla sua bontà e alla
„ sua giustizia, come autore del genere umano, ha data *la stessa legge a tutte le nazioni*; a certi tempi stabiliti, ne ha promulgati i precetti, quando ha voluto, mediante quelli che ha voluto, e come ha voluto. Nel principio del mondo egli ha data la sua legge ad Adamo e ad Eva. E in questa legge data ad Adamo noi riconosciamo tutti i precetti proclamati di poi minutamente da Mosè. La legge primitiva data ad Adamo è dunque come la *matrice* di tutti i comandamenti di Dio (32) „

CAPITOLO XXV.

D. Qual' è questa legge comune e divina?

R. Questa legge comune a tutti i secoli e

(31) (*Plat. de exilio. T. II. p. 446 ed. Xylandri Francof. 1619.*)

(32) Ut congruit bonitati Dei, et aequitati ipsius, utpote plasmatoris generis humani omnibus gentibus eandem legem dedit: quam certis, et statutis temporibus observari praecipit, quando voluit, et per quos voluit, et sicut voluit. Namque in principio mundi, ipsi Adae et Evae legem dedit ..... In hac enim lege Adae data, omnia praecepta condita recognoscimus, quae postea pullulaverunt data per Moysen .... Primordialis lex est enim data Adae et Evae in paradiso, quasi matrix omnium praeceptorum Dei.
(*Tertul. adv. Iudaeos c. II. p. 184.*)

a tutti i popoli, è d' onorar Dio colla preghiera e coi sacrifizi, e di condurre una vita buona. Di fatti, non evvi mai stato alcun popolo che non riguardasse l' obbligo d' onorar la Divinità con preghiere e sacrifizi, e di condurre una buona vita, o in altri termini la religione, come la prima di tutte le leggi, come una legge divina e comune a tutti gli uomini.

D. Qual' è il compendio di questa legge divina?

R. Il compendio di questa legge divina e comune a tutti gli uomini, sono i comandamenti di Dio, non solamente conosciuti da tutte le nazioni cristiane, ma generalmente, almeno in quanto alla sostanza, da tutti i popoli della terra, in particolare dagli abitanti del Giappone, dei quali dice Voltaire: „ I „ loro principali comandamenti, che chiamano divini, sono precisamente i nostri. „ *Saggio sulla storia gen.* cap. CXLII.

D. Tra gli antichi pagani si trova un simile compendio di questa legge divina?

R. Sì: giacchè ecco quello che ci ha lasciato Focilide, che viveva sei secoli prima della nascita di Gesù Cristo. „ Onora primieramente Dio, indi i tuoi genitori: sia equo verso tutti, niuno eccettuato; non respingere il povero; non dare giudizi ingiusti: poichè se tu giudichi male, Dio, dal canto suo, ti giudicherà; fuggi il falso testimonio, di' ciò che è vero; conserva la

„ castità ; sia affettuoso verso tutti gli uomi-
„ ni ; non servirti di una misura fallace ; la
„ tua bilancia non inclini da alcun lato ; non
„ ispergiurare, nè volontariamente, nè incon-
„ sideratamente, giacchè Dio ha in orrore lo
„ spergiuro ; non involare le sementi, quest'
„ è un abbominevole delitto ; paga all' arti-
„ giano la sua mercede, e non angustiare il
„ povero ; veglia sulla tua lingua ; non pale-
„ sare il secreto che ti vien confidato ; non
„ commettere ingiustizia, e non soffrir che si
„ commetta ; dona subito al mendico, e non
„ lo rimettere all' indomane ; dona a larga
„ mano all' indigente ; ricovera l' esiliato nel-
„ la tua casa ; sia la guida del cieco ; abbi
„ pietà dei naufraghi, giacchè la navigazione
„ è incerta ; porgi la mano a quello che ca-
„ de ; soccorri l' uomo abbandonato ; tutti be-
„ vono alla coppa dei mali ; la vita rassomi-
„ glia alla ruota di un carro ; non havvi stabi-
„ le felicità ; se ricco sei, dividi coll' indigen-
„ te, rendi a lui ciò che Dio ti ha dato, e
„ non far differenza tra lo straniero e il con-
„ cittadino : giacchè l' indigenza viaggia con-
„ tinuamente ; essa ci visita tutti, e non evvi
„ un angolo della terra in cui gli uomini pos-
„ sano posare solidamente il piede. Dio solo
„ è saggio, potente ; egli solo possiede ric-
„ chezze infinite ed immarcescibili (33). „

(33) (*Poet. gr. lat.* p. 723.)

D. Queste verità eran esse conosciute da poche persone?

R. Erano pubblicate persino ne' Teatri. Sofocle, citato da Eusebio (34), pubblicamente diceva al popolo d' Atene: „ In vero, non „ havvi che un Dio che abbia fatto il cielo „ e la terra, e il mare azzurro e i venti im„ petuosi. „ E Menandro, citato dallo stesso: „ Se alcuno crede, con numerosi sacrifizi e „ ricchi doni, rendersi Dio favorevole, s' in„ ganna: il suo spirito è accecato. Il dovere „ dell' uomo, è di esser buono, di rispettare „ il pudore delle vergini e delle spose, di aste„ nersi dall' omicidio e dal furto, di non de„ siderare neppure la più piccola parte del be„ ne altrui; poichè Dio è vicino a voi, egli „ vi vede. O amici miei! Dio ama le opere „ giuste, egli detesta l' iniquità. Siate dunque „ giusti sino alla fine, e sacrificate a Dio con „ un cuore illibato. „

D. Ma i pagani indirizzano eglino, almeno talvolta, le loro preghiere al Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra?

R. Tertulliano e Lattanzio, tra gli altri, ci son testimoni che i pagani, ogni volta che erano nell' angustia, indirizzavano generalmente le loro preghiere, non già ai loro idoli, ma al Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra, a cui, come i cristiani, non davano

(34) *Euseb. Praep.* L. XIII. c. XIII. p. 683. *ed. Vigeri Colon.* 1688. *gr. lat.*

altro nome che il nome adorabile dello stesso Dio. Ecco le riflessioni che su di ciò fa Lattanzio: „ Quelli che, nel loro culto, preferiscono al Dio vivo e vero, creatore del cielo „ e della terra, uomini morti e sepolti, sarebbero anche degni di scusa, se quest' errore non provenisse che dalla loro ignoranza; ma siccome vediam sovente gli adoratori stessi degli dei confessare e proclamare „ il Dio supremo, qual perdono posson essi „ sperare, se non adorano davvero quello che „ non ponno ignorare? Giacchè facciano un „ giuramento, formino voti, o rendan grazie „ a qualcuno, non attestano perciò nè Giove, „ nè vari dei, ma Dio solo, tant' è vero che „ la natura fa scaturire la verità dal fondo „ dei cuori anche loro malgrado. Del rimanente, se agiscono in tal guisa, non è già „ quando sono nella prosperità; giacchè non „ dimenticano più completamente Dio che allorquando, ricolmi de' suoi benefizi dovrebbero benedir maggiormente la sua divina „ misericordia: ma se eglino son colpiti da „ qualche grande sventura, allora si sovvengon tosto di Dio: ma se la guerra, ma se „ la peste, ma se una lunga siccità, ma se „ un orribil tempesta, ma se la grandine li „ getta nello spavento, ricorron tosto a Dio, „ implorono il soccorso di Dio, scongiurano „ Dio di venire in loro ajuto. Se esposti sono a fare naufragio o a qualche simile pericolo, *esso* è che s' invoca, *esso* che si

„ reclama: se taluno caduto nella miseria estre-
„ ma è ridotto a mendicar il suo pane, ei chie-
„ de l' elemosina per amor di Dio e di Dio so-
„ lo: mediante il suo divino ed unico nome
„ egli implora la compassion degli uomini. Non
„ si ricordano dunque mai di Dio, se non
„ quando sono nell' angustia: allorchè non han
„ più nulla a temere, allorchè son fuori di
„ pericolo, corrono tutti festivi ai templi dei
„ loro dei: ad essi offrono libazioni, sacrifizi
„ e corone. Inquanto al Dio, che implorato
„ avevano nella loro sventura, non gl' indi-
„ rizzano nemmeno una parola di riconoscen-
„ za: tanto egli è vero che la prosperità ge-
„ nera la dissolutezza, e la dissolutezza l' em-
„ pietà verso Dio, come pure gli altri de-
„ litti (35). „

(35) Et tamen huic impietati hominum posset venia concedi, si omnino ab ignorantia divini nominis veniret error. Cum vero ipsos deorum cultores saepe videamus Deum summum, et confiteri, et praedicare quam sibi veniam sperare possunt impietatis suae? qui non agnoscunt cultum ejus, quem prorsus ignorari ab homine fas non est. Nam et cum jurant, et cum optant, et cum gratias agunt non Jovem, aut deos multos, sed Deum nominant: adeo ipsa veritas, cogente natura, etiam ab invitis pectoribus erumpit; quod quidem non faciunt in prosperis rebus. Nam tum maxime Deus ex memoria hominum elabitur, cum beneficiis ejus fruentes, honorem dare divinae indulgentiae debent. At vero si qua necessitas gravis presserit, tunc Deum recordantur. Si belli terror infremuerit, si morborum pestifera vis incubuerit, si alimenta frugibus longa siccitas denegaverit, si saeva tempestas, si grando ingruerit, ad Deum confugitur, a Deo petitur auxilium, Deus, ut subveniat, oratur. Si quis in mari vento saeviente jactatur, hunc invocat. Si quis alia vi affictatur, hunc potius implorat. Si quis ad extremam mendicandi necessitatem deductus, victum precibus exposcit, Deum solum obtestatur, et per ejus divinam atque unicum nomen hominum sibi misericordiam quaerit. Nunquam igitur Dei meminerunt, nisi dum in malis sunt. Postquam metus deseruit, et pericula recesserunt, tum vero alacres ad deorum templa concurrunt; his libant, his sacrificant, hos coronant. Deo autem, quem in ipsa necessitate imploraverant, ne verbo quidem gratias agunt: adeo ex rerum prosperitate luxuria, ex luxuria vero, ut vitia omnia, sic impietas adversus De-

CAPITOLO XXVI.

D. Che cos' è ciò che c' insegna il senso comune, la credenza universale, relativamente allo stato primitivo dell' uomo?

R. Il senso comune, la credenza comune c' insegna che l' uomo è stato creato da principio in uno stato di grazia e d' innocenza, godendo dell' intima comunicazione di Dio e degli angeli.

D. Perchè l' uomo non ha più questi vantaggi?

R. La fede universale o cattolica c' insegna che l' uomo ha perduto tutti questi vantaggi per la sua colpa, pel suo peccato, e che da quel tempo in poi, divenuta la sua posterità, d' età in età più malvagia, si è meritato co' suoi delitti i castighi del cielo, tra gli altri un diluvio universale. „ La caduta dell' uomo „ degenerato, dice Voltaire (*Quistioni sull' Enciclop.*) è il fondamento della teologia „ di tutte le antiche nazioni. „

D. Chi ha indotto l' uomo a commettere questa colpa?

R. La credenza universale dice che fu un angelo cattivo, il genio del male, il capo de' demoni, Satana.

D. Cosa c' insegna inoltre il sentimento universale o cattolico sulla caduta dell' uomo?

R. Il sentimento universale o cattolico di

um nascitur. (*Lactantius Div. Inst.* Lib. II. c. 1. T. I. p. 114. *edit. de Bure Paris* 1748).

tutto il genere umano c' insegna inoltre che a motivo di tutto questo, eran necessarie una grande espiazione, e una grande riparazione, per rinnovar tutte le cose „ Di tante religio„ ni differenti, dice ancora Voltaire (*Saggio* „ *sulla storia generale* cap. CXLIII), non ve „ n' è alcuna, che non abbia per iscopo prin„ cipale le espiazioni. L' uomo ha sempre sen„ tito bisogno di clemenza. „

CAPITOLO XXVII.

D. Gli ebrei non avevan essi una credenza diversa dalla credenza universale o cattolica degli altri popoli?

R. No: essi avevano la stessa credenza cattolica o universale come il rimanente del mondo, e la conservavano parimenti colla tradizione.

D. Che dunque distingueva gli ebrei dagli altri popoli?

R. Era, primieramente, una legge rituale, religiosa, ed insieme politica e civile, che li preservava dall' idolatria e manteneva fra loro un culto grato a Dio.

D. Qual' altra cosa inoltre li distingueva?

R. Una cognizione più sviluppata del Mediatore, che riparare doveva tutte le cose.

D. In che avevan gli ebrei una cognizione più sviluppata del Mediatore?

R. In ciò che non solo sapevano, come gli altri popoli, che il Mediatore, il Riparatore, il Salvatore doveva venire, ma ancora a qual'

epoca, di qual famiglia, in qual luogo nascere egli doveva; quali sarebbero i principali avvenimenti della sua vita, il genere della sua morte e le conseguenze della sua venuta.

CAPITOLO XXVIII.

D. Ma questo Mediatore atteso dagli ebrei era atteso parimenti dalle altre nazioni?

R. Sì: fin dal principio del mondo, tutte le nazioni della terra attendevano un Re, un Legislatore, un Santo, un Dio, un Salvatore, un Mediatore, un Riparatore di tutte le cose. „ Nel principio di questo discorso, diceva Pla„ tone (36) invochiamo il Dio salvatore, affin„ chè con un insegnamento straordinario e „ maraviglioso, ci salvi istruendoci della sua „ vera dottrina. „ Il santo inviato dal cielo, „ diceva Confucio (*Morale di Confucio*), „ saprà tutte le cose, ed avrà ogni potere in „ cielo e sulla terra. „

D. Ma siam noi ben certi che generalmente tutte le nazioni della terra attendessero il Salvatore del mondo?

R. Sì, siam ben certi, che tutte le nazioni attendessero non solamente il Salvatore; ma inoltre che s' attendessero a vederlo apparire sono dieciotto secoli, e nella Giudea.

D. Qual prova avete di tuttociò?

R. La testimonianza non sospetta di Sve-

(36) *Platone Timeo* T. II. p. 512.

tonio e di Tacito fra gli antichi, di Boulanger, di Voltaire, di Volney, fra i moderni. In prima Svetonio, come pure Tacito, riferiscono, nella vita di Vespasiano, *che un' antica e costante tradizione, sparsa in tutto l' oriente, annunciava che doveva in quel tempo escire dalla Giudea il Dominatore del mondo* (37).

D. Qual' è la testimonianza di Boulanger relativamente a questa generale aspettativa?

R. Dice in prima: „ I Romani per quanto „ fossero repubblicani, attendevano, al tempo „ di Cicerone, un re predetto dalle Sibille, „ come si vede nel libro *della Divinazione* di quel filosofo oratore; le miserie „ della loro repubblica ne dovevan essere i „ forieri, e l' universal monarchia la conseguenza. „ Dimostra in seguito che l' aspettativa di questo straordinario personaggio era divisa, non solamente fra gli *Ebrei* ma ancora fra i *Greci, gli Egizii, i Chinesi, i Ciapponesi, i Siamesi, gli Americani, i Messicani. Finalmente*, conclude *non v' ha alcun popolo che non abbia avuta la sua aspettativa di questa specie. (Ricerche sull' orig. del disp. orient.* sez. x. *).*

D. E Voltaire attesta la stessa cosa?

R. Sì: e dimostra di più da qual parte at-

(37) Pluribus persuasio inerat, antiquis sacerdotum literis contineri, eo ipso tempore fore, ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potirentur. (*Corn. Tacit. Hist.* L. v. n. XIII. T. III. p. 313. *ed Brotier. Paris* 1771).

tendevano i diversi popoli questo desiderato da tutte le nazioni: Ecco le sue parole „ Era, „ da tempo immemorabile, una massima pres- „ so gl' Indiani e i Chinesi, che il *Sapiente* „ verrebbe dall' occidente. L' Europa, al con- „ trario, diceva che verrebbe dall' oriente. „ Tutte le nazioni hanno avuto sempre biso- „ gno di un *sapiente*. „ (*Aggiunte alla storia gen.* p. 15 ediz. 1763). Ecco ciò che dice Voltaire; su del che è facile osservare che la Giudea dalla quale, secondo Tacito e Svetonio, doveva escire questo Dominator del mondo, è precisamente all' occidente degl' Indiani e dei Chinesi, e all' oriente dell' Europa.

D. La testimonianza di Volney è dessa conforme alle altre?

R. Sì. Di più, ci ricorda ancora sotto quali titoli o qualità la credenza universale attendeva il Salvatore del mondo. Ecco le sue parole: „ Le tradizioni sacre e mitologiche dei „ tempi anteriori (all' era cristiana) avevano „ sparsa in tutta l' Asia la credenza di un „ *gran Mediatore* che doveva venire, di un „ *Giudice finale*, di un *futuro Salvatore*, „ *Re*, *Dio conquistatore e Legislatore*, che „ ricondurrebbe l'età dell' oro sulla terra, e „ libererebbe gli uomini dall' impero del ma- „ le. „ (*Ruine* p. 226).

CAPITOLO XXIX.

D. Che cosa c' insegna e ci obbliga a credere la credenza universale o cattolica relativamente alla venuta del Mediatore?

R. La credenza universale o cattolica c' insegna e ci obbliga a credere che dopo essere stato atteso pel corso di quattro mila anni, egli è venuto da circa dieciotto secoli, e che questo Mediatore è Gesù Cristo.

D. La credenza generale, il sentimento universale, come ci obbligano a credere che l' atteso Mediatore sia il Cristo?

R. Perchè il genere umano, dopo averlo atteso per quattro mila anni come un personaggio straordinario, come un *Santo*, un *Sapiente*, un *Legislatore*, un *Uomo*, un *Dio*, un *Salvatore*, un *Giudice finale*, riconosce generalmente tutte queste qualità in Gesù Cristo, che è venuto sono dieciotto secoli.

D. Qual prova avete voi, che il genere umano riconosca generalmente in Gesù Cristo tutte queste qualità appropriate in ogni tempo al Mediatore?

R. In prima, non v' ha alcuno che non riguardi Gesù Cristo come un personaggio straordinario che cangiato abbia la faccia del mondo. Gl' increduli parlano di lui come di un *Sapiente*, di un *Legislatore*, di un *Santo*; a segno tale che uno dei loro capi, Gian-Giacomo Rousseau, ha detto: *Sì, se la vita e la morte di Socrate sono di un sapiente,*

la vita e la morte di Gesù sono di un Dio. Gli ebrei, nelle storie che ne hanno ſatte, lo rappresentano come un uomo che si dava per il Messia, per il Figlio di Dio, annunciato dai Profeti, e, per provarlo, ſaceva prodigi colla virtù del nome incomunicabile di Dio, insegnando con ciò una perfetta dottrina (38). I maomettani, nel loro Alcorano, lo riconoscono come il Verbo di Dio e il Messia nato miracolosamente dall' immacolata Vergine Maria, che essi chiamano la *sorgente di ogni purità;* e l' onorano come un gran Profeta che aveva lo spirito di Dio, che risuscitava i morti, che salì al cielo per venire alla fine del mondo a giudicare tutti gli uomini, ed a cui appartiene la giustificazion dell' anima e la conversion del peccatore (39); talmente che, nel codice penale dei Turchi, havvi pena *di morte, senza remissione nè indugio* contro chiunque *negasse la divina missione di Gesù Cristo* (40). I cristiani che da lui traggono il loro nome, l' annunciano come il Figlio di Dio, il Salvator del mondo; ed in ispecie, coloro che fanno professione di seguire in tutto il senso comune, i cattolici, la di cui società è senza contraddizione la più grande e la più rispettabile autorità sulla terra, l' ado-

(38) Vedete la *Storia dello stabilimento del cristianesimo, ricavata dagli scrittori ebrei e pagani* di Bullet.

(39) Vedete *Biblioteca orientale*, di Herbelot, particolarmente gli articoli *Issa e Mariam, e l' Alcorano,* tradotto da Du-Ryer, tra gli altri il capitolo intitolato *Maria*.

(40) *Quadro generale dell' impero ottomano*, del Signor d' Ohsson. T. III. in foglio.

rano come Dio, come giudice supremo dei vivi e dei morti; e ciò dal momento che è comparso in questo mondo, colla testimonianza degli stessi pagani, come Plinio, Celso, Giuliano l' Apostata (41).

D. Ma da questo accordo imponente di sentimenti e di testimonianze per parte delle nazioni cristiane e maomettane, ed anche, fino a un certo punto, degli ebrei, de' pagani e degli increduli, in favore di Gesù Cristo, non si potrebbe opporre il silenzio di alcune altre, come dei chinesi e dei popoli selvaggi?

R. No; giacchè siccome, davanti ai tribunali della giustizia umana, il silenzio di una persona, che non ha veduto, nè udito nulla, perchè non era a portata di vedere e d' udire, non indebolisce in nulla le formali ed unanimi deposizioni di quelle che sono state a portata d' udire e di vedere; così parimenti, davanti ai tribunali del senso comune, dell' umana ragione, il silenzio di alcuni popoli che, per la loro posizione, non hanno potuto essere testimoni della storia di Gesù Cristo e della sua religione, non fa assolutamente nulla contro le unanimi e formali testimonianze di tutti gli altri. D' altronde, se certi popoli non offrono testimonianze scritte in favore di Gesù Cristo, non si uniscono perciò meno in modo diverso alla massa del genere umano per

(41) Vedete la Storia di Bullet.

riconoscere in lui il desiderato dalle nazioni e il Salvatore atteso da tutti i secoli.

D. In qual modo?

R. Pel corso di quattro mil' anni, tutti i popoli, compresi i Chinesi, i Giapponesi e i popoli d' America, attendevano il Mediatore con una speranza sempre crescente, fino a dieciotto secoli sono, che Gesù Cristo è venuto a farsi riconoscere per l' atteso Salvatore; e da quel momento, almeno da che si ode parlare di Gesù Cristo, niun popolo lo attende più. In guisa che da dieciotto secoli a questa parte, tutti i popoli, niuno eccettuato, s' accordano a proclamare, o che il Mediatore è venuto, ed è Gesù Cristo; ovvero che si è ingannato tutto il genere umano attendendo questo Mediatore pel corso di quattro mil' anni, e cessando d' attenderlo dopo che Gesù Cristo è apparso sulla terra: vale a dire, che fin da dieciotto secoli, tutti i popoli del mondo s' accordano a proclamare altamente che Gesù Cristo è il Mediatore atteso sì lungo tempo, o che negare conviene la ragion umana. In quanto alle colonie affatto selvaggie, come i cannibali e altri antropofagi, che non diventano uomini che diventando cristiani, che non escono dalla loro profonda stupidezza che a misura che cominciano a conoscere quest' Uomo-Dio e a credere in lui, essi gli rendono con ciò stesso una testimonianza ancora più luminosa.

D. Ma gli ebrei non l' attendono ancora?

R. Più di tutti gli altri popoli, s' attendevano gli ebrei di vedere apparire il Messia, sono già dieciotto secoli; così, allorchè a quell' epoca apparve Gesù Cristo sulla terra, una gran parte fra loro lo riconobbero per l' atteso Salvatore, altri presero per lui diversi personaggi più o meno conosciuti nella storia; e se ora il rimanente degli ebrei lo attendono ancora senza più fissare alcun termine, non convengono perciò meno con tutto l' universo che i tempi in cui ha dovuto venire il Mediatore, secondo i profeti, son terminati da mille ottocento anni circa; in oltre, questa vana aspettativa e questo prodigioso accecamento essendo stati per parte loro predetti dagli stessi profeti che hanno annunciato l' epoca, le circostanze e le conseguenze della venuta del Messia, ben lungi d' essere una difficoltà, sono anzi una prova maggiore, e una prova sempre sussistente.

D. In qual paese doveva farsi vedere il Mediatore?

R. Come abbiam veduto, i popoli dell' oriente, come gl' Indiani e i Chinesi, l' attendevano dalla parte dell' occidente; e quelli dell' occidente, come i Greci e i Romani, l' attendevano dalla parte dell' oriente. Ora, la Giudea, in cui è vissuto Gesù Cristo, è precisamente in questa posizione.

D. Gesù Cristo ha dato ancora altre prove della sua divina missione?

R. Sì: e queste sono le profezie avverate

nella sua persona, e i miracoli ch' egli stesso operava, o concedeva potere agli altri di farne in nome suo.

CAPITOLO XXX.

D. Ma è egli possibile che sianvi profezie?

R. Il sentimento comune del genere umano ci assicura, non solamente che le profezie sono possibili, ma ancora che realmente ve ne sono „ Giacchè, dice Cicerone, non havvi „ nazione, per quanto dotta e civilizzata sia, „ e sì rozza e sì barbara, che non creda, „ che l' avvenire è annunciato, che molti lo „ conoscono e possono predirlo (42). „ Si può anche aggiugnere che la profezia è necessaria all' uomo.

D. La profezia come è dessa necessaria all' uomo?

R. Quando Dio ebbe creato l' uomo, ha dovuto necessariamente *rivelargli il passato*, com' era stato creato; il *presente*, ciò che egli era e ciò che doveva fare; l' *avvenire*, ciò che gli accadrebbe a norma che farebbe bene o male; e dopo la sua caduta, ciò ch' egli aveva da sperare o da temere. Senza di questa *rivelazione del passato*, *del presente e dell' avvenire*, non conoscendo l' uomo,

(42) Gentem quidem nullam video, neque tam humanam atque doctam, neque tam immanem tamque barbaram, quae non significari futura, et a quibusdam intelligi, praedicique posse censeat. (*Cic. de Divinat.* L. 1. n. 1.)

nè Dio, nè sè stesso, sarebbe stato senza regola e per il suo spirito e per il suo cuore.

D. Quali sono le quistioni che si posson fare sopra una profezia?

R. Tutte le quistioni che si possono ragionevolmente formare sulle profezie si riducono a due: 1. È egli certo che sia stata fatta la tal profezia? 2. È egli certo che siasi effettuata?

D. Ma come assicurarsi dell' esistenza di una profezia e del suo compimento?

R. Si può aver la certezza di questi due fatti, come di ogni altro, mediante la testimonianza del senso comune; e chiunque, in questo caso come in ogni altro, non volesse credere alla testimonianza del senso comune, rinegherebbe la stessa ragione.

CAPITOLO XXXI.

D. Le profezie che si applicano al Mediatore son esse ben evidenti, o piuttosto non sono state supposte dai cristiani?

R. Queste profezie sono verissime e non sono state supposte dai cristiani; giacchè sono depositate in un libro che gli ebrei, nemici dei cristiani, conservano con diligenza fin dalla sua origine, e che portano in tutte le parti dell' universo; inoltre, come abbiam veduto, le più importanti di queste profezie eran conosciute dall' intiero universo, molto tempo prima che vi fossero cristiani.

D. Qual ragione avete voi d' applicare queste profezie al Mediatore?

R. Io ne ho per ragione, che non ammette replica, il sentimento comune de' cristiani, degli ebrei, e, nella sostanza quello degli istessi pagani che le hanno, almeno le principali, costantemente intese del Mediatore.

D. Quali sono le principali profezie che riguardano il Salvatore atteso da tutte le nazioni?

R. Le principali profezie sono, che il Salvatore, il Messia, vale a dire Gesù Cristo (giacchè Salvatore vuol dire Gesù, e Messia Cristo), nascere doveva nella Giudea, e in particolare nella città di Betlemme, dalla stirpe d' Abramo, dalla tribù di Giuda, dalla famiglia di David: allorchè sarebbe tolta agli ebrei la potestà sovrana, quattrocento novant' anni circa dopo il ristabilimento del secondo tempio. Doveva egli entrare in questo secondo tempio, fare un gran numero di prodigi, stabilire una alleanza nuova, eterna e comune a tutti i popoli della terra; e indi essere condannato a morte, e dopo la sua morte, rovinato il secondo tempio, aboliti i sacrifizi, il popolo ebreo cacciato dal suo paese, errante ovunque, senza re, senza sacerdote, senza altare (43).

D. Queste profezie si son avverate tutte in Gesù Cristo?

(43) Vedete fra le altre, le *Conferenze* di M. Frayssinous.

R. Sì. Dieciotto secoli sono, quattrocento novant' anni circa dopo il ristabilimento del secondo tempio, la potestà sovrana, il diritto di vita e di morte venendo allora tolto agli ebrei, questo personaggio straordinario che tutto il mondo chiama, e lui solo, Gesù Cristo o Salvatore - Messia, nacque in Betlemme, dalla tribù di Giuda, dalla famiglia di David: entrò nel secondo tempio, fece una nuova alleanza, nella quale entrano tutti i popoli della terra: indi fu condannato a morte con tutte le circostanze indicate dai profeti, e poco dopo la sua morte, rovinato il tempio, aboliti i sacrifizi, cacciato il popolo ebreo dal suo paese, ecc.

D. Che rispondono a ciò gli ebrei e gl' increduli?

R. Queste profezie son sì chiare, in ispecie la più importante di tutte, cioè, quella di Daniele; il modo con cui elleno sonosi avverate è sì stupendo, che i rabbini, non sapendo che rispondervi, hanno pronunciate le più terribili maledizioni contro chiunque tentasse di calcolare gli anni del Messia. In quanto agli increduli, quelli dei giorni nostri convengono, che questa stessa profezia di Daniele è stata fatta molto tempo prima dell' avvenimento; e gli antichi increduli, come Porfirio, la vedevano sì chiaramente compiuta, che pretendevano che fosse stata inventata dopo il fatto. In guisa che noi sappiam con certezza, e dagli stessi increduli, che la più importante di

tutte le profezie è stata fatta molto tempo prima dell' avvenimento, e si è compiuta nel modo più evidente in Gesù Cristo.

D. Il Salvator-Messia, o Gesù Cristo, non ha fatto egli stesso alcune predizioni?

R. Sì: ha predetto tra le altre cose: 1. lo stabilimento della sua religione e della sua chiesa mediante dodici poveri pescatori, e la sua conservazione a traverso di tutti i secoli, e malgrado tutte le opposizioni; 2. la prossima rovina di Gerusalemme e del suo tempio, e la riprovazion del popolo ebreo; e da diciotto secoli, l' intiero universo è testimonio del miracoloso compimento di queste due profezie.

CAPITOLO XXXII.

D. Cos' è un miracolo?

R. „ Un miracolo, dice Gian Giacomo
„ Rousseau è, in un fatto particolare, un atto
„ immediato della potenza divina, un cangia-
„ mento sensibile nell' ordine della natura,
„ una reale e visibile eccezione alle sue leg-
„ gi. Dio può egli fare miracoli? aggiugne
„ egli. Una tale questione, seriamente trattata,
„ sarebbe empia, se non fosse assurda; sa-
„ rebbe un fare troppo onore a chi negativa-
„ mente la sciogliesse, il punirlo; basterebbe
„ rinchiuderlo! „ *Lett. de la Montagne*, p. 104. Parigi 1793.

D. Ma che cosa sono l' ordine e le leggi della natura, e come le conosciam noi?

R. Noi le conosciamo unicamente mediante la generale esperienza, che ci mostra gli stessi effetti costantemente riprodotti nelle stesse circostanze. Noi chiamiamo *leggi* le cause di questi effetti costanti, e chiamiamo *ordine* l' insieme di queste leggi.

D. Come sapere con certezza che un fatto particolare sia un miracolo, un cangiamento sensibile nell' ordine della natura, una reale e visibile eccezione alle sue leggi?

R. Col senso comune. In fatti, noi sappiam con sicurezza per la testimonianza universale pel comune consenso, che un fenomeno è naturale, o conforme alle leggi, all' ordine costante della natura. Quando dunque questa stessa testimonianza attesta che un fatto, un fenomeno qualunque, è un cangiamento sensibile nell' ordine della natura, una reale e visibile eccezione alle sue leggi, la realtà di questo cangiamento o di questo miracolo è così certa, come è certo che esistono ordine, e leggi della natura; e chiunque ricusa di credere su di questo punto la testimonianza generale degli uomini, non può ragionevolmente crederla su di alcun punto: non può più conoscere nè l' ordine della natura, nè le sue leggi, nè manco sapere se sianvi leggi e un ordine reale della natura.

D. Quali sono i miracoli che operava Gesù Cristo per provar la sua divina missione?

R. Sanava tutte le infermità pronunciando alcune parole, o mediante un semplice atto

della sua volontà: moltiplicava un piccol numero di pani per alimentare tutta una moltitudine; camminava sul mare, risuscitava morti, ecc.

D. Questi miracoli son essi ben attestati?

R. Non v' è stato mai fatto meglio attestato dei miracoli di Gesù Cristo. Tutto intiero il genere umano ne rende testimonianza: i cristiani che li hanno veduti, e che si son lasciati scannare per attestare ciò che ne dicono; gli ebrei e i pagani, che per averli veduti, si son fatti cristiani ed esposti alla perdita dei loro beni e della lor vita; gl' istessi ebrei e i pagani che non si son convertiti, e che, negli scritti stessi che hanno fatto contro la religion cristiana come Giuliano l' apostata, Celso, Porfirio e gli antichi rabbini, confessano che Gesù Cristo ha fatto i più stupendi miracoli, fino a risuscitare i morti (44).

D. Come sappiam noi con certezza che tutti questi fatti maravigliosi son realmente miracoli, cangiamenti visibili nell' ordine della natura?

R. Mediante il senso comune di tutti gli uomini. Di fatti, chi non converrà che non è conforme alle leggi della natura che lebbrosi, ciechi, storpi, sordi, siano guariti in un istante da alcune preghiere; che queste parole: *Alzati, e cammina*, rendano l' uso delle sue membra a un paralitico di trent' otto anni; che risusciti un morto a questo solo accento: *Esci dal sepolcro?* Così non potendo

(44) Vedere l' opera di *Bullet*.

gli ebrei negare i miracoli di Gesù Cristo, li attribuirono alla virtù del nome incomunicabile di Dio; i pagani increduli ai secreti della magia. In quanto ai maomettani, professano essi nel loro Alcorano, come una verità certificata dallo stesso Dio, che Gesù, figlio di Maria, ha fatto segni manifesti, miracoli evidenti.

CAPITOLO XXXIII.

D. Qual' è la principal verità che c' insegna Gesù Cristo?

R. La principal verità che c' insegna, e in prova della quale egli ha operato i suoi miracoli, si è ch' egli è *il Verbo, la parola, la ragion di Dio; il figlio di Dio, una stessa cosa, uno stesso Dio col padre suo; la face del mondo che illumina ogni uomo che viene in questo mondo.*

D. Qual dovere ci prescrive egli a riguardo suo?

R. Di seguirlo come *la via, la verità e la vita.*

D. Che dice egli stesso della sua dottrina?

R. Dice che la sua *dottrina non è già la sua, ma quella del Padre suo, che lo ha inviato.*

D. Ha egli distrutto alcuna delle verità o credenze universali?

R. No; le ha tutte o adempite, o confermate, o completate.

D. Che dice egli di particolare della regola del senso comune?

R. Ei la conferma, stabilendo la sua chiesa, vale a dire la società universale dei cristiani, custode e depositaria di tutte le verità da Dio rivelate: in guisa che chiunque non ascolta questa società universale debb' essere riguardato come un *gentile* e un *pubblicano*.

D. Inoltre cosa ha fatto?

R. Ha instituito in questa società universale un organo visibile, perpetuo ed infallibile, per proclamare solennemente nel caso di bisogno, le verità da Dio rivelate e conservate in deposito nella società.

D. Qual' è quest' organo?

R. È il capo di questa società universale, d' accordo, com' è sempre accaduto e com' è impossibile che non accada, col gran numero dei primi pastori delle chiese o società particolari.

D. Qual promessa ha fatto Gesù Cristo a questo corpo dei primi pastori uniti ai loro capi?

R. Ha loro promesso di *essere con essi, tutti i giorni, sino alla consumazion dei secoli, e di più d' inviare loro lo spirito di ogni verità, che insegnerebbe ad essi ogni verità.*

CAPITOLO XXXIV.

D. Quali sono le generali conseguenze che risultano da tuttociò?

R. Ve ne sono tre principali.

D. Quali sono?

R. La prima è, che la certezza della fede o della ragion individuale poggia su la fede o la ragion universale, e la certezza della fede o della ragion universale su la parola o ragion di Dio. In una parola, Dio, ecco il vero fondamento della fede e della ragion umana.

D. Qual' è la seconda conseguenza?

R. La seconda è, che l' individuo, per essere ragionevole, comprenda o no, dee credere ciò che la fede, la ragion del genere umano gl' insegna; e il genere umano, comprenda o no, dee credere ciò che Dio gli rivela. Altrimenti la fede, l' umana ragione, senza fondamento e senza regola, ricade necessariamente nel caos.

D. Qual' è la terza?

R. La terza, è che le verità nuove, o i misteri, che il Figlio di Dio ha rivelati, debbon essere creduti dal genere umano e da ogni individuo con altrettanta certezza quanto la stessa ragione. Giacchè queste verità nuovamente sviluppate, o semplicemente più sviluppate, poggiano sullo stesso fondamento delle credenze le più universali, della stessa ragione, sulla veracità di Dio. In conseguenza, ricusare in un caso solo di credere alla testimonianza di Dio, è un rovesciare dalle fondamenta l' umana ragione.

NOTA.

Mentre stampavasi questa traduzione ci vennero sotto occhio alcune miserabili critiche dettate dall' impotente livore di chi vedendo i progressi delle buone dottrine malgrado gli sforzi nemici, cerca almeno di motteggiare, di schernire i difensori della verità. E' vero che non si può immaginar critica più sguajata di quella, che trovavasi in un giornale, che per un anno è stato il Palladio delle persone d' un certo colore (1); ma non è sempre bene lasciar senza risposta anche le scempiaggini. Non tutti le leggono da persuadersene, e l' argomento dell' autorità, che tanto s' impugna da que' medesimi censori, loro serve benissimo presso tanti di difesa e di prova. Siccome però il giornale suddetto ha cessato di comparire, annunziando con rara ingenuità i motivi di sua consunzione per mancanza d' associati e di lettori (2) così ci guarderemo dal prendercela coi morti e dal rilevare il ridicolo e il meschino delle appellazioni date a questo *Catechismo* di *Lampadario*, di *luminoso come l' antro di Trofonio*, di *gran Teosofo*, non che del frivolo e miserabile scherzo epigrammatico allusivo alla lettera del Vescovo di Bardstown dicendo, che girerà per tutte le scuole *di questo mondo e dell' altro*. Tutt' al più potrebbero esser questi i fiori da spargere a piene mani sulla tomba di quel giornale, avvezzo già ad inserire gli elogi di se stesso in opere periodiche di suoi confratelli. Non ci fermeremo neanche su d' altre critiche troppo superficiali rivelate già e nobilmente smentite da uno de' migliori giornali francesi (3) nell' annunziare una seconda edizion di questo medesimo Catechismo. Quando non v' è a criticare, che il titolo di *Catechismo*, si scorge subito la debolezza della

(1) *La France Catholique Lib.* XXI. p. 157.

(2) V. *Ami de la Relig.* T. XLVI. p. 394. 4. *Fevrier* 1826. V. l' *Etoile* ec.

(3) *Mémorial Catholique. Janvier* 1826. p. 62.

censura. Che sia poi utile anzi necessario il dar lezioni, insegnamenti, il catechizzar gli uomini sul *senso comune* è purtroppo una verità, e un bisogno di cui ci presentano la prova più convincente, e la dimostrazion più decisiva i censori stessi e i detrattori del *Catechismo del senso comune*. E chi di noi non vede il progresso spaventoso dell' inversion delle idee, dello smarrimento d' ogni buon senso, che un savio osservatore fin dal 1767 annunziava dover succedere *fra trent' anni* (4)? L' epoca quadrò troppo giustamente col 1797, in cui a dirlo colle sue parole *la nebbia va guadagnando ed estendendosi sovra tutta Europa a segno che non vi si vedrà più di pieno meriggio*: scorsero altri trent' anni ormai, nè si cangiò direzione, e si procedè sempre, e si perfezionò lo spirito della distruzione. E che dunque rimane a fare? ascoltiamolo dallo stesso autore „ Io consiglierei tutti quelli che speran di vi„ vere, e ai quali il delirio epidemico non ha ancora „ fatto girar il capo, *di raccogliere con molta precisione i* „ *lumi del loro buon senso*, *e di scrivere*, come qualche co„ sa di molto raro, ciò che a primo colpo d' occhio il „ loro spirito giudicherà giusto e conveniente „. Ecco la parte che ha saggiamente adempita il sig. Abate Rohrbacher col suo *Catechismo del senso comune*.

Non crediamo inopportuno d' aggiunger quì la ragionata, e piccante sua lettera, che fa conoscer meglio il carattere del pio e dotto autore del Catechismo, e somministra una prova di più, se dopo tante ve ne fosse ancor bisogno, della veracità e buona fede de' suoi nemici. L' autore ne diresse una più concisa sotto il 9. dicembre 1825 al redattore dell' *Amico della Religione e del Re*, ed ha poi replicata ed ampliata la medesima scrivendo al redattore del *Memorial Cattolico*. Noi ci atterremo a quest' ultima, perchè ci sembra entrar più nella difesa del *Catechismo*; nel fondo la lettera è la stessa e solo più o meno estesa in alcuni punti (5).

(4) V. l' interessante spiritoso libro che ha per titolo: *Variétés d' un Philosophe provincial par M. Ch. le jeune. Bruxelles et Paris* 1767. 2. *vol. in* 12. Il trattato succitato è a pag. 237. T. I.

(5) V. *Ami de la Rel.* T. XLVI. p. 173. 17 *Decembre* 1825. *e il Mémorial Catholique*. *Decembre* 1825. T. IV. pag. 367.

SIGNORE

„ Nell' arringa per la difesa del *Costituzionale*, alla presenza della prima corte reale del Regno il signor Dupin ha attribuito ai missionarj della diocesi di Nancy, de' quali ho l' onore d' essere il capo, alcune cose, che se fossero vere, sarebbero a un tempo eccessivamente ridicole e riprovevoli. Inoltre, per l' occasion d' un opuscolo, che io ho pubblicato *due mesi fa* (si tenga conto di questa data) ci ha incolpati di occupar l' infanzia in discussioni politiche, e di inspirarle avversione di ciò ch' egli chiama nostre istituzioni fondamentali. Permettetemi, o Signore, d' informare i vostri lettori sulla verità d' amendue le accuse. Il signor Dupin giudicherà in seguito egli stesso, se troppo facilmente abbia calunniato uomini, che tutta consacrano la lor vita alla gloria di Dio, e alla salute dei loro fratelli.

Nelle nostre missioni si fa una funzione, di cui i signori curati medesimi ci hanno suggerita l'idea; è questa il perdono delle offese. Dopo aver parlato su questo importante dover del cristiano, il predicatore chiede all' uditorio, se all' esempio, e per l' amore di un Dio di carità, esso rinunzia così ad ogni odio, ad ogni inimicizia. Per lo più gli assistenti non gli lasciano terminar la richiesta, e tutt' a un tratto, come se fossero un uomo solo, manifestano coi gesti, colle acclamazioni e colle lagrime di non iscorger più che altrettanti fratelli in queglino stessi che prima eran loro nemici. A confermar riconciliazion sì generosa, si dà la benedizione col SS. Sacramento, e tosto si canta il *Te Deum* al suono delle campane, e qualche volta al rumore di mortaretti, che si tirano per allegrezza vicino alla chiesa. Questa protesta così solenne, questi canti di vittoria, questa dimostrazion brillante di una santa allegrezza producono sugli spiriti e sui cuori un' impression tanto viva, che sovente all' escir di chiesa, abbiam veduto con tenerezza parecchi nimici sin allora irreconciliabili cercarsi, abbracciarsi e talvolta persino (trofeo sublime di carità!) gettarsi a piedi gli uni degli altri, e scambievolmente dimandarsi perdono.

Ed ecco, che in cerimonia sì semplice, commovente e

cristiana il *Costituzionale*, i suoi corrispondenti e il suo avvocato hanno veduto, o mostrato di vedere, una spaventosa fantasmagorìa, destinata ad accompagnare la predica sul giudizio finale per darne ingegnosamente una piccola idea agli astanti: ed ecco i mortaretti collocati dal *Costituzionale* dietro l'altar maggior, e tirati dal signor Dupin per appoggiare gli argomenti de' missionarj, e commovere i peccatori impenitenti. Converrebbe davvero aver perduta la testa per far consimili stravaganze, e bisogna esser molto vicino a perderla, quando si osa di raccontarle seriamente in faccia ad una corte che naturalmente deve essere grave. Per me, io tengo certo, che non avvi in Francia un sol lettore così insensato (e non ne accettuo nemmeno quei del *Costituzionale*) che presti fede a sì ridicole assurdità. Frattanto qual autorità si produce onde accreditarle? una lettera d'un signor Pitoux, notajo, il quale con questa lettera ne ritratta una prima da lui firmata, il che, per dirlo di passaggio, porge sicuramente gran peso e valore alla seconda (6). Ora che cosa afferma il signor Pitoux notajo nella mentita, che dà a se medesimo? Che si sono tirati mortaretti nel tempo d'una predica sul giudizio, e che si è cantata *dietro l'altare* (il signor Pitoux ama singolarmente questa parte della Chiesa) l'aria: *où peut on être mieux qu'au sein de sa famille*. Sventuratamente, questa doppia asserzione poggia su d'una doppia menzogna, e prova, che se il signor Pitoux, come egli stesso ne coviene non seppe abbastanza ciò che diceva facendo la sua prima dichiarazione, non sa certo di più quanto dice facendone la seconda; perchè io dichiaro e afferino da prima, come un fatto certo, che *non v' è stata per niente in quella missione alcuna predica sul giudizio finale*. Ho sott' occhio la lista di *tutte* le prediche fatte in quell' epoca, e non ve n' è alcuna su tal soggetto. Io dichiaro e affermo parimenti, che non si sono tirati mortaretti, che *una sola volta* in questa missione, non *nella Chiesa*, ma in *un giardino* vicino, antica pertinenza d' un convento di Benedettini: non

(6) „ A creder tai cose converrebbe aver così poco giudizio, come quei che sottoscrive da prima senza saper quel che fa, e che dipoi ritratta la sua sottoscrizione per produr falsità notorie „ (*Lettera al Redattor dell'* Ami ec. *loc. cit.*)

nel tempo della predica, ma *dopo*: non per una predica *sul giudizio finale*, ma al termine d'una predica *sul perdono delle ingiurie*, predica che feci io stesso. Finalmente dichiaro e affermo che non fu già *dietro l' altare* (per gradevole che sia quel posto ai signori Pitoux e Dupin) che si cantò l'aria *où peut-on être mieux ec.* ma fu eseguita sull'organo. Gli Organi non sono d' ordinario collocati *dietro l' altare*, circostanza d' altronde, che possono ignorar benissimo quei cattolici che non vanno mai alla chiesa, ma che ben conoscono tutti quei che vi vanno. Riguardo all' aria, di cui i signori Pitoux e Dupin vogliono assolutamente farne la perorazione alla predica del giudizio osserverò solo, che sarebbe stata stravagantemente scelta. Terminare il terribile quadro dell' ultimo giorno del mondo, e della distruzione dell' universo e de' suoi abitatori colle parole *où peut-on être mieux qu' au sein de sa famille* sarebbe una scempiaggine troppo forte anche per de' missionarj: la semplicità loro non va peranche tant' oltre.

Passo ora al *Catechismo del senso comune*. E dirò da prima che tale opuscolo da me pubblicato *due mesi fa* non ha alcuna relazione colla missione di S. Nicola, di cui parla il signor Dupin, e la quale ebbe luogo *due anni fa*. E' solo da poco tempo che mi occupai di tal lavoro. Prima d' esser chiamato dal Vescovo di Nancy all' opera delle missioni diocesane aveva avuto occasione di pubblicare parecchie riflessioni sulla religione, la filosofia e la politica in alcune raccolte (7) cui cooperavano i signori de la Mennais, de Bonald, de Saint-Victor, de Haller e parecchi altri scrittori religiosi, e monarchici. In appresso, io non ho creduto, che dopo aver faticato la più parte dell' anno, co' miei confratelli di sacerdozio, a far rifiorire la fede e i costumi nella mia patria, mi si facesse poi un delitto, se ne' brevi momenti che mi restano d' ozio, continuassi con tanti uomini di genio e di virtù

(7) Sonovi nel *Defenseur* alcuni articoli di questo autore in difesa de la Mennais, Fenelon, e sovra altri soggetti importanti. Perchè mai certi felici talenti che nel *Defenseur*, e nel *Conservateur* collaboravano coi celebri uomini accennati nella lettera, abbandonarono quelle file, fuor delle quali non v' è nè onore, nè religione, nè fedeltà? Convien sui medesimi ripetere quel terribile oracolo dello Spirito Santo: *Ipsi autem non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel* (1. Mac. 5. 62)

che onorano la Francia, a scrivere per la causa di Dio e del re. E ora poi, che è permesso al signor Dupin, per quanto buon cattolico si dica, di difendere con parole e in iscritto il *Costituzionale* e le sue bugie, non vedo perchè non mi sarà permesso, prete qual io mi sono, di difendere per le medesime vie la religione, e le sue sante verità.

,, Ma, si dice, questo *Catechismo del senso comune*, che ,, si mette tra le mani de' fanciulli, loro inspira odio ,, delle nostre leggi fondamentali ,,. Ma da prima, con quai prove si assicura che quest' opera è messa tra le mani dell' infanzia? Aspettando che il signor Dupin abbia la compiacenza di dirmelo, io avrò l' onore di dichiarargli, ch' egli avanza una menzogna, e anzi nell' intezion sua, una calunnia, di cui dovrebbe, quantunque avvocato, provar qualche rimorso di coscienza. Aggiungerò che tal Catechismo non è che fra le mani di quelli, cui aggrada comperarlo dal librajo, e che fu fatto non per i fanciulli di dieci o dodici anni, ma sibbene pe' fanciulli di trenta, quaranta e cinquant' anni, i quali nel secolo dei lumi e del mutuo insegnamento, riguardano il senso comune, come una strana novità, i quali sì difficilmente comprendono che il principio della follia non è punto quello della ragione, e i quali per conseguenza, s' ostinano a far dire all' autore del *Saggio sull' indifferenza* cose tanto assurde, quanto quelle che vorrebbersi fatte dai missionarj. A questi fanciulli, e particolarmente a quei fra loro che leggono il *Costituzionale*, e che vi credono, io offro questo Catechismo, facendo voti sinceri onde vi *ritrovino* almeno il senso comune (8).

Ma, si aggiunge, dicesi nella prefazione, che l' autore nelle missioni, appoggia espressamente sull' autorità del senso comune le prove ordinarie, che si danno dell' esistenza di Dio, della providenza, dell' immortalità dell' anima, della Divinità di Gesù Cristo, dell' esistenza dell' inferno ec. e se ne trae questa singolar conclusione: ,,

(8) Nel citato libro *Variétés d' un philosophe provincial* avvi il seguente tratto, che quadra benissimo coll' intenzione del Rohrbacher. *Ne seroit-il point necessarie aujourdhui de faire des catechismes proportionnés aux enfans de quarante et de cinquante ans!* (T. 1. p. 120).

„ Dunque i missionarj allevano la gioventù nell' odio del-
„ le nostre fondamentali instituzioni. „ In verità, io non mi sorprendo più, se con questa forza di logica il signor Dupin abbia guadagnato il suo processo. A quel che sembra, secondo lui, dovrebbero invece i missionarj, per rispetto alle nostre fondamentali instituzioni, provare che tutte le verità della religione non hanno punto il senso cumune. Ciò sarebbe difatti forse più costituzionale, ma noi altri poveri preti cattolici, non abbiamo ancora tant' oltre spinte le libertà gallicane.

„ Finalmente, dicesi pure, voi attaccate la carta di-
„ mandando ciò che significa questa proposizione: *un go-*
„ *verno deve egual protezione a tutte le religioni?* „ E perchè domando il senso di questa proposizione io attacco la carta del re cristianissimo? Questa carta dunque dice: il governo del figlio primogenito della chiesa deve protezione eguale a tutte le religioni, vere o false, buone o malvagie? Dice dunque: il governo del figlio primogenito della chiesa è obbligato di favorir egualmente e l' empietà che bestemmia Gesù Cristo, e la pietà che l' adora? Dice finalmente: il governo del figlio primogenito della chiesa, nella sua indifferenza stoica deve mirar collo stesso occhio e l' error che precipita le anime nell' inferno, e la verità che le conduce al cielo? Se questa è l' opinione religiosa e politica del signor Dupin, non è la mia. Perchè? Lo dirò pure. Perchè secondo me, ogni legittimo governo, e particolarmente quello del re cristianissimo, deve essere necessariamente fondato sulla religione, sulla giustizia, e sul senso comune: perchè la religion vera non può riconoscer rivale, e molto meno *uguale*: perchè la giustizia non può confondere nell' estimazion sua il vero e il falso, il bene e il male; e perchè il senso comune esige sovranamente che ogni cosa in questo mondo conservi il suo posto, il suo rango e il suo nome. Forse così non l' intendono certi giornali che guadagnano de' malvagi processi, e certi avvocati che li difendono (9); e difatti capisco bene, che vedendo le

(9) Su questo troppo famoso processo veggansi trionfanti e profonde *Quelques reflexions par l' Ab. de la Mennais*, e un articolo inserito nella *Quotidienne* del ch. Visconte de Bonald riprodotto nel *Mémorial Catholique. Janvier 1826. p. 13.*

menzogne e le calunnie di questi far trionfare le calunnie e le menzogne di quelle, *le parti interessate* stentano a credere e a riconoscere i diritti della Religione, le massime della giustizia, e l' impero del senso comune.

Ecco la risposta, che in nome de' rispettabili missionarj che ho l' onore di dirigere, io dovea al signor Dupin, e al suo cliente. Io vi prego di farla giungere ad essi col mezzo del *Memorial Cattolico.* Ho l' onore di essere ec.

L' *Abate* ROHRBACHER
Superiore delle Missioni di Nancy.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE

ITALIA – Nella Città di *Pesaro* il giorno 24. Giugno, una giovane Inglese per nome Giorgina Euland Clarke di anni 24 circa nella Chiesa delle RR. MM. di S. Maria Maddalena, solennemente, e pubblicamente abbiurò il protestantismo nelle mani di quel Monsignor Vescovo Felice Bezzi. Questi nella seguente Domenica le amministrò i SS. Sagramenti della Cresima e della Eucaristia, ed in quello le fu matrina la Signora Anna M. Gordon pure di nazione Inglese, che nelle mani dell' Em° Cardinal Oppizzoni Arcivescovo di Bologna le avea dato il nobile esempio di precerderla nell' abbiura.

In *Bologna* nel dì 30 Luglio al Sig. Giovanni Modena Ebreo Droghiere domiciliato da vari anni in quella città, nella Chiesa metropolitana, furono amministrati i SS. Sacramenti del Battesimo, e Cresima dall' Em° Cardinal Oppizzoni Arcivescovo.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

NAPOLI – Dal Sig. Direttore della *Biblioteca Cattolica* viene proposta la ristampa delle *Vite de' Santi per tutto l' anno ecc.* del CROISET. Quest' opera (della quale non se ne trova copia in commercio) sarà notabilmente migliorata tanto nella traduzione, quanto nelle Vite, giacchè a molte di quelle descritte dall' A. francese saranno sostituite altre tolte dal Massini, dal Butler e per quelle de' SS. Padri, si farà uso delle stampate per cura del Ch. P. Cesari. Nell' edizione napoletana divisa in 21. volumi, vi si comprenderanno tutte le opere ascettiche dell' *Croiset* stesso.

I patti d' associazioni sono, per ogni foglio di stampa bajocchi tre, ed in carta mediocre a baiocchi 2 1/2; le spese a carico degli Associati.